

APSAT 6. CASTRAS, CASTELLI E DOMUS MURATE

Corpus dei siti fortificati trentini
tra tardo antico e basso medioevo. Saggi

a cura di

Elisa Possenti

Giorgia Gentilini

Walter Landi

Michela Cunaccia

PROGETTI DI ARCHEOLOGIA

PROGETTO APSAT

"Ambiente e Paesaggi dei Siti d'Altura Trentini"

PROVINCIA AUTONOMA DI TRENTO

bando "Grandi progetti 2006" delibera G.P. 2790/2006

Partner: Università degli Studi di Trento
Dipartimento dei Beni Culturali dell'Università degli Studi di Padova
Università IUAV di Venezia
Fondazione Bruno Kessler
Castello del Buonconsiglio, monumenti e collezioni provinciali
Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina

Responsabile scientifico: prof. **Gian Pietro Brogiolo**
Coordinamento scientifico: dott.ssa **Elisa Possenti**

I risultati del progetto, compresi i diritti di proprietà intellettuali e le relative possibilità di utilizzazione economica, appartengono alla Provincia autonoma di Trento.

Il volume è stato pubblicato grazie al finanziamento della Provincia autonoma di Trento, nell'ambito del progetto "APSAT" "Ambienti e Paesaggi dei Siti d'Altura Trentini" - Bando "Grandi Progetti 2006" delibera G.P. 2790/2006.

In copertina: Bartolomeo Lucchese, Enrico Pruss - Hans Schor,
12. Das Schloss Stein gegen Trient zu sehen, (1615),
Innsbruck, Tiroler Landesarchiv, Codice Eriipontano III.

Curatela redazionale: **Carmen Calovi** (coordinamento generale),
Valeria Cobiانchi

Design: **Paolo Vedovetto**

Composizione: **SAP Società Archeologica s.r.l.**

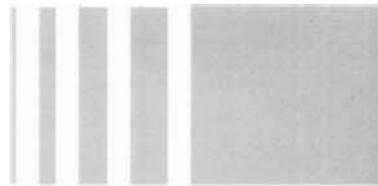
Stampa: **Tecnografica Rossi**, Sandrigo (VI)

© 2013 **SAP Società Archeologica s.r.l.**

Viale Risorgimento 14, Mantova

www.archeologica.it

ISBN 978-88-87115-83-3



INDICE

Elisa Possenti, Giorgia Gentilini, Walter Landi, Michela Cunaccia	Prefazione	5
PARTE I. CASTELLI E STORIA DEL TRENTINO MEDIEVALE		
Elisa Possenti	Castelli tra tardo antico e alto medioevo nell'arco alpino centrale	7
Gian Pietro Brogiolo, Annamaria Azzolini	Fortificazioni e Chiuse nella Val d'Adige	41
Paolo Forlin	Le Chiuse della Valsugana	61
Vito Rovigo	La fase Tre-Quattrocentesca e la nobiltà gentile	73
Gian Maria Varanini	Cenni di storiografia trentina nell'Ottocento e nel Novecento	83
PARTE II. LE IMMAGINI DEI CASTELLI		
Vito Rovigo	Il dato terminologico [secoli XII e XIII]	95
Lydia Flöss, Tiziana Gatti	I nomi dei castelli nel <i>Dizionario Toponomastico Trentino</i>	105
Annamaria Azzolini, Salvatore Ferrari, Carlo Andrea Postinger	L'iconografia dei castelli del Trentino	119
PARTE III. TECNICHE COSTRUTTIVE E CASI STUDIO		
Isabella Zamboni	Primi dati sulle tecniche costruttive e murarie dei castelli trentini tra V e XV secolo	147
Giorgia Gentilini	Il castello di San Michele a Ossana in Val di Sole	171
Giorgia Gentilini, con il contributo di Walter Landi	Il castello di San Pietro a Vigo di Ton in Val di Non	197
Giorgia Gentilini, Gian Pietro Brogiolo, Walter Landi	Castel Penede a Nago nel Sommolago	217

PARTE IV. LA VITA QUOTIDIANA NEI CASTELLI

Chiara Malaguti	La cultura materiale	249
Alessandra Degasperì	Il caso di Ossana	259

PARTE V. PAESAGGI DI CASTELLI

Katia Lenzi	Castelli e paesaggio: il caso della val di Non	285
Paolo Forlin	Castelli e paesaggi del Trentino Orientale: alcuni casi studio dalla Valsugana e dalla val di Cembra	299
	Carta di distribuzione dei castelli nel territorio provinciale	310
	Abbreviazioni	311

PREFAZIONE

Elisa Possenti*, Giorgia Gentilini* *,
Walter Landi^, Michela Cunaccia^^

Il volume "Castra, castelli e domus murate, corpus dei siti fortificati trentini tra tardo antico e basso medioevo. Saggi" contiene alcuni contributi di inquadramento e approfondimento alle schede contenute nei numeri 4 e 5 della collana Apsat.

Come già enunciato nell'apertura del primo volume di schede, la schedatura e la redazione dei saggi è scaturita nell'ambito di una linea di ricerca concordata nell'agosto del 2009 tra la direzione del progetto Apsat e l'allora Dipartimento Beni e Attività Culturali [attuale Dipartimento della Conoscenza] della Provincia autonoma di Trento che propose, accogliendo la richiesta dell'allora Soprintendenza per i Beni librari e archeologici di Trento da una parte, Soprintendenza per i Beni architettonici di Trento dall'altra, la realizzazione di due distinti *corpora*, chiese e castelli, per la realizzazione dei quali le Soprintendenze in questione avrebbero dato la piena disponibilità dei dati in loro possesso, oltre che un diretto coinvolgimento nella curatela complessiva del lavoro.

Sulla base di queste premesse il lavoro sui castelli è quindi proceduto negli anni successivi individuando due settori tra loro complementari: un primo costituito dal censimento e dalla raccolta dati sui singoli siti, un secondo comprendente alcuni studi di approfondimento e di primo bilancio dei dati raccolti.

Come anticipato sopra il volume dei saggi ha in primo luogo cercato di inquadrare delle tematiche generali di riferimento per i singoli siti fortificati. Questo cercando di soddisfare varie esigenze quali il non ripetere quanto già edito, mettere in evidenza il dato trentino pur tenendo conto di un orizzonte territoriale più ampio, dare il giusto risalto agli elementi di novità desunti dalla schedatura. Sulla base di questa istanza la struttura del volume ha quindi previsto una prima parte, dedicata alla storia degli studi e ad alcuni temi generali di taglio storico-archeologico, e una seconda parte incentrata sulla terminologia e sulla rappresentazione iconografica dei siti fortificati, sia in età coeva sia in epoca successiva. Le sezioni relative alla vita nei castelli, i paesaggi di castelli e i casi studio sono invece scaturiti dall'impostazione che ancora in prima battuta si era deciso di dare alla schedatura dei siti fortificati, particolarmente attenta alla componente archeologica e stratigrafico-architettonica [strutture e costruito da una parte, reperti rinvenuti dall'altra] e al collegamento con le ricerche sul territorio e sui paesaggi svolte nell'ambito del progetto Apsat.

Nel complesso si ritiene che i saggi qui presentati offrano degli affondi significativi di almeno una parte dell'enorme mole di dati raccolta, in parte confluita nei due volumi di schede, apportando interessanti elementi di novità nell'ambito del quadro trentino, peraltro già molto ricco.

Va tuttavia specificato che inizialmente il numero di contributi previsto per il presente volume era più alto. Questo perché si pensava di poter realizzare la schedatura in tempi più rapidi e quindi di poter disporre per tempo di una serie di dati su cui organizzare alcuni approfondimenti ritenuti significativi. Tra questi alcuni capitoli di taglio

* Università degli Studi di Trento, Dipartimento di Lettere e Filosofia.
elisa.possenti@lett.unitn.it

** Università degli Studi di Trento, Dipartimento di Lettere e Filosofia.
giorgia.gentilini@gmail.com

^ Bolzano, Südtiroler Burgeninstitut.
walter.landi@lett.unitn.it

^^ Soprintendenza per i Beni architettonici e archeologici della Provincia autonoma di Trento.
michela.cunaccia@provincia.tn.it

¹ Tra questi, due saggi di Walter Landi (l'uno sulle licenze edificatorie tra XII e XIII secolo, un secondo sul rapporto tra incastellamento e famiglie aristocratiche) il cui riferimento è rimasto nei due volumi di schede APSAT 4 e APSAT 5.

prettamente storico sulle dinamiche iniziali dei castelli bassomedievali¹ oppure l'analisi con un'ottica di seriazione cronologica ma anche e, soprattutto, funzionale e sociale di planimetrie e tipi architettonici. Analogamente tra i *desiderata* è rimasto il collegamento, su base archeologica e stratigrafico-architettonica con il mondo transalpino cui è stato tanto legato, per lo meno a partire da un certo momento in poi, il principato di Trento. D'altro canto lo spunto per altri e numerosi temi è emerso più volte nel proseguo dei lavori.

Queste considerazioni finali tuttavia anziché rattristarci ci danno nuovo vigore. Al termine del lavoro, infatti, l'impressione è di sentirsi, più che alla fine, all'inizio di una nuova e ancora più entusiasmante fase di ricerca che si auspica di vedere concretizzata quanto prima.

Trento, marzo 2013

CASTEL PENEDE A NAGO NEL SOMMOLAGO

Giorgia Gentilini*, Gian Pietro Brogiolo** , Walter Landi^

Abstract

Stratigraphic survey of Castle Penede, a relevant fortification in ruins of Sommolago, for which an uninterrupted settlement of at least two thousand years can be widely proved. This has been evidenced through an archaeological investigation of stratigraphic excavations lasted over many years. The survey carried out on the fronts still present in the complex has made it possible to detect three main building phases. They span about five hundred years, from the XII to the XVI century, corresponding to the length of time during which the castle was operative. The investigation process targeted at future restoration works has been proposed by P.A.T. (Independent Province of Trento) Architectonic Heritage Office and has been further supported by the Municipality of Nago-Torbole, the owner of the defence site. The material set of information collected on site has been implemented thanks to the Apsat project by means of an in-depth mineralogical-petrographic study on a mortar sample from the XIII century and through its dating carried out by means of the radiocarbon analysis performed on a lime lump using the Mass Spectrometry System with Accelerator.

Keywords: Sommolago, Nago, castle, stratigraphic analysis, archaeological excavation, mineralogical and petrographic study of mortars, mortar radiocarbon dating.

Fonti storiche e identificazione

Castel Penede sorge su uno sperone roccioso proiettato a chiudere la cosiddetta "Bocca di Nago", cioè il valico tra la conca della foce del Sarca, detta "La Busa", e la valle di Loppio, passaggio obbligato dall'Alto Garda alla valle dell'Adige. La specola di Penede è inoltre un'eccezionale vedetta sulle acque del Garda a controllo e difesa del sottostante porto di Torbole. Proprio fra l'acrocorno di Penede e le falde settentrionali del Baldo, nella stretta gola di Santa Lucia, passava anzi la vecchia strada fra Adige e Benaco, sulla quale la rocca esercitò ripetutamente una funzione di blocco.

La rilevanza strategica della zona attraverso i secoli è confermata dalla persistenza di numerose fortificazioni a controllo del passo di Nago; ultime fra queste sono da considerarsi una serie di fortificazioni ottocentesche [forte di Nago, forti di Monte Brione] e gli apprestamenti difensivi austro-ungarici della Prima Guerra Mondiale. L'importanza della cresta montagnosa fu di certo chiara anche in età preistorica ed in epoca romana (cfr. *Dal Benaco al Baldo* 2004-2005). Tracce di insediamento nella zona del dosso furono rinvenute già nel 1832, dove furono ritrovati reperti appartenenti ad una necropoli romana [Chiusole 1971, p. 15; Gorfer 1965, p. 360, nota 2]. Sul dosso stesso di Penede sono stati accertati invece reperti gallici e monete romane da Vespasiano a Costantino [Gorini 2000, pp. 262-264]¹.

La fondazione di Castel Penede e gli Arco

Le prime attestazioni di Nago risalgono al 1041 e al 1171 e sono legate alla secolare disputa con Mori per il possesso del monte Bordina [Curzel, Varanini

* Università degli Studi di Trento, Dipartimento di Lettere e Filosofia.

Il Comune di Nago-Torbole nel 2008 ha affidato all'arch. Giorgia Gentilini l'incarico di eseguire la ricerca storica e la lettura stratigrafica delle strutture del complesso fortificato di Castel Penede. Per espletare l'incarico la sottoscritta si è avvalsa della consulenza archeologica del prof. Gian Pietro Brogiolo e della consulenza storica del dott. Walter Landi.

** Dipartimento dei Beni Culturali, Università degli Studi di Padova

^ Südtiroler Burgeninstitut, Bolzano.

¹ Sui rinvenimenti archeologici di età medievale e moderna provenienti da Castel Penede cfr. Pasquali 1993; Pasquali 2002.

2011, n. 16. Cfr. Mezzi 1976, pp. 41-44). L'antica pieve è costituita dalla chiesa [originariamente collegiata] di San Vigilio [Curzel 1999, pp. 138-140]. Torbole, che grazie ai traffici portuali diverrà il secondo polmone della comunità locale, è attestata invece a partire dal 1154 [Curzel, Gentilini, Varanini 2004, n. 1]. Questa seconda località sviluppa i suoi pochi campi soprattutto nella zona di Sant'Andrea, piana rialzata rispetto al lago. Il terreno agricolo è invece più consistente nella zona di Nago, dove numerosi erano gli appezzamenti appartenenti nel Medioevo all'abbazia benedettina di San Lorenzo di Trento, i cui beni in loco tornano già nel privilegio di conferma concessogli da papa Lucio III nel 1183 [Curzel, Gentilini, Varanini 2004, n. 7: *ecclesiam Sancti Andree de Turbilo cum omnibus pertinentiis suis, quicquid ... in loco de Nago*], così come a quella veronese di S. Maria in Organo, proprietaria sin dal IX secolo di beni sparsi nella Val Lagarina e nelle Giudicarie, e al convento di S. Faustino a Brescia [Martinelli, Morelli 2003, pp. 15-16]. Al XII secolo datano anche le prime attestazioni del radicamento fondiario di signorie laiche. La prima ricorrenza degli Arco, in particolare, che nei decenni seguenti saranno i protagonisti della costruzione di Penede, risale al 1175. Il 12 febbraio di quell'anno, *in loco de Arcu infra castellum de Arcu*, essi investirono i fratelli Isolano², Alberto ed Achille di Nago, così come il figlio di quest'ultimo, Riprando, *de monte, qui nuncupatur Rota, iacente apud lacum, et apud Sanctum Andream de Turbolis* (originale perduto; trascrizione in Franco 1593, n. 2). L'investitura di questo dosso, detto oggi "el Castèl" (113 m.s.m.) avvenne con l'obbligo di custodirvi una probabile *turris* o *domus murata* (*custodire semper ipsum locum Rotae et aedificium superpositum*) che su quel luogo già esisteva e di cui ancora si conservano opere murarie riferibili al XII-XIV secolo [Bonomi 1994]³. Negli anni successivi questa famiglia di vassalli degli Arco torna spesso nelle fonti, in particolare con il summenzionato Riprando [1175-1229], che nel 1213 viene citato come *homo liber* e che sappiamo essere stato anche in rapporto di vassallaggio non solo con l'episcopio di Trento, ma anche con i conti di Appiano e di Appiano-Ultimo, ai quali fa puntuale riferimento un documento del 1258 [ASTn, APV, Sez. Lat., c. 62, n. 7. Cfr. Ippoliti, Zatelli 2001, II, p. 1046-48, n. 7. Cfr. Landi 2013]⁴. Un secondo possedimento degli Arco a Nago per cui è disponibile un'attestazione antica è costituito da un altro punto fortificato, cioè il *castrum de sancto Zenone*, posto proprio al centro dell'abitato di Nago, che viene menzionato per la prima volta nel 1213 e che nel 1272 risulta essere infeudato a Bertoldo di Nago [Waldstein-Wartenberg 1979, p. 65 - v. *Corpus Castelli*, Scheda n. 120].

Il terzo punto fortificato della zona di Nago è proprio il castello di Penede, la cui prima menzione risale all'11 settembre 1210 [Curzel, Varanini 2007, n. 62]. Essa è contenuta nell'accordo di pace stipulato fra Ulrico II d'Arco [1181-1210] e il vescovo Federico Wanga [1207-1218] per regolamentare ovvero contenere i diritti signorili del primo. Ulrico II d'Arco fu allora costretto a rimettere al vescovo i debiti dell'episcopato nei suoi confronti, a distruggere i mulini costruiti sul fiume Sarca, a restituire al vescovo il denaro avuto dagli uomini di Ledro, ad abbattere i patiboli fatti costruire presso Arco e a non esercitare la giurisdizione criminale nella pieve di Arco, giurando infine fedeltà all'episcopio anche in nome del fratello Federico. Allora il Wanga lasciò ad Ulrico quanto egli aveva raccolto col suo dazio di Nago, gli condonò le pene pecuniarie comminategli per essere ricorso alla corte imperiale e lo graziò per tutte le questioni relative agli atti di violenza, annullando anche i patti stipulati da Ulrico con Brescia e con Verona. Tutto ciò avvenne *salvis omnibus rationibus prenominati domini episcopi, si aliquod ius habet ad dicendum vel dicere voluerit aliquo tempore dictus dominus episcopus vel eius successores de castro Penne et de loco Penne, quod bene possint uti et petere et causare suas rationes, quandocumque voluerint* [Codex Wangianus 2007, n. 62. Cfr. Waldstein-Wartenberg 1979, pp. 54-59].

² Un *Ysolanus filius domini Alberti de Nago*, di certo lo stesso del 1175, è citato nel 1213 in una ricognizione dei beni dell'abbazia di San Lorenzo presso Trento a Nago. Curzel, Gentilini, Varanini 2004, n. 22.

³ I resti di una seconda torre anonima risalente alla stessa epoca - forse anch'essa della famiglia di Isolano da Nago - si trova fra il "Belvedere" di Torbole e Penede stessa (180 m.s.m.). Su quest'ultima cfr. Bonomi, Gremes, Pasquali, Krauss, Rosa 1992.

⁴ Riprando di Nago, detto in questo documento già *quondam*, è attestato l'ultima volta nel 1229. BComTn, Fondo diplomatico, n. 442. Sulla famiglia di Riprando cfr. Martinelli, Morelli 2003, p. 16.

Questo documento offre diversi spunti per arrivare alla datazione di Castel Penede. La bibliografia corrente è infatti usa ad ammettere l'esistenza del castello già nel 1175, al momento della prima menzione degli Arco in zona [Mezzi 1976, pp. 50-51], ma in verità il castello non sembra essere così antico e il documento del 1210 sembra avvalorare una datazione più recente. È infatti verosimile che il castello stia in relazione soprattutto con la strada di Santa Lucia e con il porto di Torbole, di cui tuttavia conosciamo una certa rivalutazione da parte vescovile soltanto a partire dal 1192 [cfr. Curzel, Varanini 2007, nn. 68, 71]. Tenendo presente che gli scontri fra Arco e l'episcopio di Trento, così come tramandati dall'accomodamento del 1210, erano legati soprattutto ai dazi riscossi nella zona in ragione di questo porto, come *post quem* per la datazione del castello ci sembra opportuno interpretare innanzitutto il 1200, quando il dazio sulla strada antica che portava da Torbole a Riva [*muta stratae Turbulae et Ripae*] fu concesso per la prima volta ad Ulrico II dal vescovo Corrado di Trento [Franco 1593, n. 7. Cfr. Waldstein-Wartenberg 1979, p. 34]. Solo in quel momento, stando alla realtà documentaria, si gettarono le basi di una particolare concentrazione di spettanze signorili (e non più soltanto fondiarie) degli Arco nella zona di Nago e Torbole. Questa concentrazione, che bene o male è il presupposto di qualsiasi fondazione castrense, lo è tanto più nel caso di Penede, così eminentemente legato a funzioni di controllo stradale e daziario. Si ricordi anzi che la chiusa porticata che chiudeva la via da Nago a Torbole attraverso la *gola* di Santa Lucia si trovava proprio alla base dell'acrocorno su cui si erge Castel Penede, così come riportato ancora nel 1438/39 nella cosiddetta Carta "dell'Almagià" [*Le terre del Garda* 1997, pp. 59-60, fig. 62].

Un ulteriore indizio che fa poi protendere per un'erezione del castello solo nei primi anni del XIII secolo è fornito della genealogia degli Arco. Non sembra infatti un caso che tutti i documenti riguardanti Nago e Torbole fin oltre la metà del XIII secolo riguardino soltanto Ulrico II d'Arco e la sua discendenza. Dopo la morte di Federico II d'Arco (1160-1196) è noto che si formarono due rami familiari degli Arco [cfr. Waldstein-Wartenberg 1979, p. 101] e la documentazione seriore palesa che ad essa sia corrisposta una suddivisione dei beni familiari fra Ulrico II e suo fratello Federico III (1205-1237). Da una tale suddivisione rimase escluso soltanto il castello di Arco che inizialmente rimase residenza di entrambi i fratelli e che anche successivamente è attestato come possesso comune delle due linee duecentesche della famiglia [cfr. *Corpus Castellii, Scheda* n. 113]. Nei documenti del XIII secolo il castello di Penede compare invece soltanto in relazione con Ulrico II, cioè con lo stesso individuo che aveva ottenuto i dazi presso Torbole, e con i suoi figli. Penede, a conferma di ciò, nel 1221 fu infeudato dal vescovo di Trento ai soli Adelpreto e Riprando d'Arco, figli di Ulrico, e non anche ai figli di Federico [Mezzi 1976, p. 55]. Ciò suggerisce che Castel Penede sia da interpretare come una fondazione di Ulrico II d'Arco. La fondazione stessa del castello, che come estremi massimi avrà pertanto un *post* 1196/98 [ultima menzione di Federico II di Arco e prima attestazione di Ulrico II, così come fornita da Franco 1593, n. 76] ed un *ante* 1210, andrà poi collocata verosimilmente nei burrascosi anni che seguirono alla prima cacciata del vescovo Corrado di Beseno (1189-1207) da Trento [cioè dopo il 1200], nei quali si registrano diversi disordini e sopraffazioni a danno dei diritti dell'episcopio di Trento, anche da parte di Ulrico II, che proprio in quel contesto riuscì ad ottenere – in cambio del suo appoggio – l'investitura del 1200. E che in quegli anni Ulrico II fosse un vassallo irrequieto è palesato anche dalla sua ricorrenza nel trattato di pace fra Trento e Verona del 1204, dove risulta chiaramente che egli aveva preso le parti della seconda, mentre di un'alleanza con questa città e con Brescia riferisce anche il sopraccitato documento del 1210 [Curzel, Varanini 2007, n. 62]. Né si può ignorare che Castel Penede manchi di una licenza edificatoria da parte del vescovo di Trento. Anche questo aspetto spinge a collocare la fondazione di Penede in un momento in cui il con-

trollo del territorio da parte dell'episcopio era vacillante, il che bene si accorda con gli ultimi e tumultuosi anni dell'episcopato di Corrado da Beseno. Solo l'energica azione del nuovo vescovo Federico Wanga, installatosi a Trento nel 1207, riuscì a riportare Ulrico all'ordine. Queste circostanze [questione daziaria, questione genealogica, questione storico-politica, questione della mancanza di una *carta castrri*] ci permettono di collocare pertanto la fondazione del castello negli anni fra 1196/98 e 1207/10.

Adelpreto d'Arco e la battaglia di Penede del 1243

Stando ad Ambrogio Franco, nel castello avrebbe avuto sede attorno al 1240 Adelpreto (*seu* Alberto) d'Arco (1210-1236; † 1243), fratello di Riprando (1210-1265; † 1265) e figlio dell'Ulrico appena visto. Negli anni delle contrapposizioni fra partito guelfo e ghibellino che dilaniarono le città dell'Italia Settentrionale e che videro la temporale secolarizzazione del vescovado di Trento nel 1236 colla sua sottomissione all'area di influenza di Ezzelino da Romano (cfr. Riedmann 2004, pp. 235-244), Riprando ed Adelpreto si schierarono apertamente dalla parte ghibellina e in specifico di Ezzelino da Romano e di Sodegerio da Tito, podestà di Trento, così come fecero anche Azzone di Castelbarco con i fratelli Guglielmo, Aldrighetto e Federico, figli di Briano, i Beseno, i Campo, i Lodrone e i Seiano; Ulrico d'Arco ed i suoi fratelli si posero invece dalla parte guelfa, vicina al vescovo di Trento Aldrighetto, il quale poteva godere anche dell'appoggio di Jacopo di Lizzana, di Federico Borsa di Castelnuovo, dei nobili di Wanga. Nel 1242 Ulrico III ed i suoi fratelli intervennero in difesa della città di Brescia, allora assediata da Ezzelino stesso e dal marchese Lancia (Waldstein-Wartenberg 1979, p. 98), e nel 1243 entrarono addirittura in combutta con quella città per invadere il territorio di Trento, tanto che dopo il fallimento di questa impresa Ezzelino li spogliò di ogni loro possesso (Waldstein-Wartenberg 1979, p. 99) e soltanto nel 1244 saranno riaccolti nella grazia di Federico II (Huter 1957, n. 1171). A proposito le cronache contemporanee tacciono su una spedizione dei Bresciani contro Trento, ma se ne ha eco ancora in un documento trentino del 1251 (Huter 1957, n. 1268). In modo ancor più interessante un episodio che collima con il bando lanciato da Ezzelino contro Ulrico III d'Arco e con la notizia di un tentativo di invasione da parte dei Bresciani nel territorio di Trento è costituito da un racconto riportato da Ambrogio Franco, il quale riguarda da vicino anche la storia di Castel Penede. Secondo quell'autore, il conte guelfo Rizzardo di San Bonifacio venendo da Brescia avrebbe intrapreso nel 1243 un'incursione nel territorio di Trento, ma lo stesso si sarebbe poi dovuto ritirare dopo una cruenta battaglia nei pressi di Rovereto, venendovi costretto da Riprando d'Arco accorso in aiuto di Sodegerio da Tito. Questo autore prosegue scendendo nei particolari e descrivendo anche una scaramuccia che sarebbe avvenuta sotto Castel Penede (Waldstein-Wartenberg 1979, pp. 98-100).

Il testamento di Cubitosa d'Arco del 1266 e l'insediamento dei Castelbarco a Castel Penede

In seguito alla morte di Adelpreto († 1243), la rocca di Penede rimase in esclusivo possesso di suo fratello Riprando, che il 14 febbraio 1243 ottenne in feudo dal podestà Sodegerio da Tito anche i beni che erano stati dei cugini, i figli di Federico, rei di essersi schierati dalla parte di Brescia (Mantova, Fondazione d'Arco, Archivio, b. 9. Cfr. Franco 1593, n. 15). Il 15 marzo 1253 Riprando è anzi attestato a Castel Penede, dove risiedeva, allorquando fece giurare alla consorte Cunigonda e a Elisabetta di Egna (già sua seconda moglie) di rispettare la vendita con la quale il 6 marzo precedente aveva alienato in favore di Ezzelino da Romano la metà indivisa del

castello e della giurisdizione di Arco, oltre ad una serie di decime ad Arco e Nago (Huter 1957, n. 1294. Cfr. Waldstein-Wartenberg 1979, p. 105; Landi 2003, p. 167). Si trattava di certo di quanto Sodegerio gli aveva concesso dieci anni prima in feudo e che null'altro era se non il patrimonio dei suoi cugini. La presenza di Ezze-lino e di Sodegerio nella zona di Arco e di Nago si dissolse però nel 1255 con la rivolta di Trento contro il da Romano e anche Odorico Pancera ed i suoi fratelli furono reintrodotti nei loro possedimenti (Waldstein-Wartenberg 1979, pp. 108-111).

Al 1265 risale un ennesimo capitolo nella storia delle lotte fra Riprando d'Arco, signore di Penede, ed i suoi cugini dell'altra riva del Sarca. A quella data Riprando si era nuovamente alleato con i nemici dell'episcopato, in particolare con la città di Verona, per scacciare i suoi parenti dal castello di Arco. Dalla sua parte si trovavano anche i signori di Nago, vassalli sia di Riprando sia di Ulrico, che però in quel frangente avevano preso partito per Riprando (Waldstein-Wartenberg 1979, pp. 132), cosa tanto più comprensibile se si accetta – come abbiamo sopra illustrato – che Castel Penede era la roccaforte di Riprando. Questa volta i suoi cugini, Ulrico in testa, passarono però all'attacco, catturarono Riprando e sua figlia Cubitosa e li rinchiusero nel castello di Arco. Riprando d'Arco, terzo signore di Penede, moriva nello stesso anno in carcere, forse assassinato. Cubitosa, l'unica figlia sopravvissutagli, riuscì invece a fuggire poco dopo l'incarcerazione e si rifugiò a Trento, dove spirò l'anno seguente (Waldstein-Wartenberg 1979, p. 133). Nel suo testamento del 1266, diseredò i cugini e suddivise la metà del suo patrimonio fra cinque famiglie con lei imparentate, fra i quali i Castelbarco. L'altra metà del suo patrimonio (compresi i castelli) fu da essa donata alla Chiesa di Trento, con la clausola che questi beni non potessero essere venduti, impegnati o infeudati a nessuno; se il vescovado non avesse voluto entrare in possesso di questi beni o se in avvenire – così dispose Cubitosa – uno dei succitati atti giuridici fosse stato eseguito, l'episcopio di Trento avrebbe perduto ogni diritto di possesso e le quote sarebbero state devolute al conte di Tirolo (Curzel, Varanini 2007, n. 246). Proprio questo testamento – con la porzione di beni lasciata in eredità ai Castelbarco e i diritti del Tirolo – sono la vera chiave del passaggio di Penede ai Tirolo e da questi ai Castelbarco. A questo punto sono necessarie delle correzioni alla letteratura corrente. In quest'ultima si è infatti imposta la versione secondo la quale il passaggio del castello di Penede ai Castelbarco sarebbe invece da ricondurre primariamente ad un'espugnazione violenta avvenuta fra 1266 e 1268 nella cornice delle contrapposizioni fra Tirolo ed episcopio di Trento al tempo del vescovo Egnone. In realtà una presenza fondiaria dei Castelbarco a Nago è attestata ancor prima del passaggio del castello alla loro famiglia. Nel 1270 i cinque fratelli Alberto, Bonifacio, Federico, Leonardo e Guglielmo II di Castelbarco divisero infatti il loro patrimonio. La terza parte di questa eredità comprendeva il castello di Ravazzone e tutti i feudi e gli allodi di Brentonico e tutte le possidenze nelle pievi di Gardumo, Nago, Torbole e nelle Giudicarie (Baroni di Cavalcabò [1776], doc. 61. Cfr. Catterina 1900, pp. 41-42), senza che in quell'occasione si facesse menzione di Castel Penede o di una giurisdizione ad esso pertinente, il che tradisce appunto che i beni siti nella pieve di Nago e nelle Giudicarie fossero solo fondiari e che probabilmente non costituissero altro che uno di quei quinti del patrimonio che Cubitosa – senza indicarne l'ubicazione precisa – aveva lasciato in eredità ai Castelbarco. Se Castel Penede in occasione della suddivisione del 1270 fosse invece già stato in mano ai Castelbarco, di certo sarebbe stato nominato. Il passaggio del castello ai Castelbarco risale invece appena a due anni dopo, cioè al 3 marzo 1272, quando essi lo ottennero in feudo dal conte Mainardo II (Catterina 1900, p. 39)⁵, cui a quella data Castel Penede, così come la metà di quello di Arco, spettavano di diritto. Nel 1266 l'allora vescovo di Trento Egnone († 1273) non aveva infatti dato corso al testamento di Cubitosa occupando i beni che erano stati di Riprando d'Arco; anzi, li aveva lasciati in mano ad Ulrico d'Arco ed ai suoi fratelli (cioè

⁵ Questo documento manca tuttavia nei registri di Wiesflecker 1952, il che fa pensare che sia stato consultato nell'archivio Castelbarco di Loppio, andato distrutto durante la Prima Guerra Mondiale. Al suo posto vi si trova un documento del 1272 V 25, Trento, con il quale Bonifacio di Castelbarco riconosce di tenere in feudo da Mainardo II – oltre a diversi possedimenti e rendite nel territorio di Mori, Brentonico e Castelcorno – anche la contea *de Nacu et de Turbulis*, così come 82 galete di olio dovutegli dalla gente di Nago, nonché tutti i vassalli di Nago e Torbole e la giurisdizione ad essa connessa. Wiesflecker 1952, n. 41. Mezzi 1976, p. 68, data erroneamente il documento al 25 maggio 1272.

proprio a chi Cubitosa voleva toglierli), dal momento che gli stessi si annoveravano fra i suoi più fidati partigiani nelle lotte che in quegli anni contrapponevano il vescovo al conte di Tirolo. Conformemente alle clausole del testamento, Mainardo II di Tirolo rivendicò i propri diritti e prese possesso legittimo di Penede, mentre non gli riuscì di farlo nel caso di Arco. Ne scaturì una violenta lotta fra Arco e Tirolo che si protrasse fino al 1275, alla fine della quale Mainardo II rinunciò ai suoi diritti sul castello di Arco [Wiesflecker 1955, p. 103], ma non su quelli del resto dell'eredità di Cubitosa. Che l'infuedazione di Penede in favore dei Castelbarco risalga proprio al 1272, nel mezzo delle lotte fra Tirolo ed Arco per accaparrarsi i beni che erano stati di Riprando, non deve essere pertanto un caso: i Castelbarco, vassalli dei Tirolo, sfruttarono le loro rivendicazioni sulle ultime volontà di Cubitosa e al contempo come fidi complici di Mainardo nell'acquisto dei possedimenti di Riprando alla signoria tirolese contro le rivendicazioni di Ulrico d'Arco, riuscirono ad inserirsi intelligentemente attraverso un'investitura feudale nel possesso di Castel Penede e della sua signoria. Mainardo II, da parte sua, ne traeva di certo un vantaggio, dal momento che sapeva di affidare il castello ad una famiglia, quella dei Castelbarco, che nella zona era già presente e che pertanto gli poteva offrire la garanzia di una sufficiente forza per mantenere la rocca. Dall'altro ai Castelbarco si offriva la possibilità di aggiungere un altro punto forte nel controllo del Basso Trentino e delle vie verso Verona e Brescia.

Alla fine anche il vescovo di Trento legalizzò la presenza dei Castelbarco a Penede. Pochi anni dopo la pace fra Tirolo ed Arco, Ulrico Pancera d'Arco si scontrò con il vescovo, che questa volta trovò il sostegno dei Castelbarco. Ulrico, nel 1279, riuscì ad espugnare Penede, ma ne fu subito ricacciato [Voltolini 1999, p. 199]. L'episcopio, nel 1281, riconosceva ai Castelbarco il castello di Penede e concedeva l'investitura vescovile che ancora mancava [Mantova, Fondazione d'Arco, Archivio, b. 11, doc. del 1281 XI 2]⁶.

Penede diventa feudo vescovile di Nicolò d'Arco

Negli anni successivi il castello fu coinvolto nelle contrapposizioni fra Verona ed il vescovado di Trento, laddove fra i sostenitori della prima si trovavano anche i Castelbarco, mentre dalla parte di Trento gli Arco. Secondo le clausole del trattato di pace del 12 febbraio 1303 tra il vescovo Filippo di Trento e i Castelbarco, mediato da Bartolomeo della Scala e dai conti di Tirolo Ludovico, Ottone ed Enrico, duchi di Carinzia, si stabilì – fra i diversi punti – che Penede dovesse rimanere in mano a Guglielmo II di Castelbarco ancora per tre anni e che decorso questo termine il Della Scala ed i Tirolo avrebbero deciso il da farsi (*item quod prefatus dominus Guilielmus quondam domini Aconis de Castrobarcho debaet tenere castrum Penede in sua potestate de hinc ad tres annos proximos; et transacto triennio, idem dominus Guilielmus teneatur de ipso castro Penede facere quidquid dominis ducibus et prefato domino Bartholomeo capiteano Verone placuerit*) [AStTn, APV, Sez. Lat., Miscellanea, I, n. 24. Cfr. Ippoliti, Zatelli 2001, Miscellanea, p. 44, n. 24]. La decisione dei mediatori non ci è giunta, ma a dispetto delle speranze degli Arco essi lasciarono di certo Castel Penede nelle mani di Guglielmo II, poiché esso è attestato in possesso dei suoi eredi ancora nel 1333. Infatti, il 23 giugno 1333, alla morte di Aldrighetto di Castelbarco-Lizzana, fratello ed erede del suddetto Guglielmo II, i suoi quattro figli procedevano alla spartizione dell'eredità paterna, che fu suddivisa in quattro sorti. La terza e la quarta sorte restavano indivise e possedute comunemente dai due fratelli Azzone III e Guglielmo III. Queste due sorti comprendevano i castelli lagarini di Lizzana, Rovereto, Castelbarco e Nomi, così come quello di Penede e quello di Pesina, nel territorio della pieve di Caprino Veronese [AStTn, APV, Sez. Lat., c. 32, nn. 44, 81; c. 33, n. 66. Cfr. Ippoliti, Zatelli 2001, pp. 528, 531, 541; Catterina 1900, pp. 83-84].

⁶ È pertanto erronea l'asserzione Armani 2005, p. 16, secondo la quale il castello di Penede sarebbe passato ai Castelbarco nel 1285, quando in quell'anno il vescovo l'avrebbe affidato loro togliendolo ad Ulrico IV d'Arco.

tempo non sia stata operata alcuna trasformazione. Il castello, sotto la signoria dei Castelbarco, si assicurò tuttavia un posto nella storia della letteratura attraverso la visita di Dante, che aveva già goduto dell'ospitalità di Guglielmo II di Castelbarco († 1320) a Castel Lizzana nel 1315-1316 oppure già qualche anno prima, nel 1303-1304 [Catterina 1900, p. 56]. Se da quel castello presso Rovereto, alla vista dei lavini di Marco, il Poeta aveva tratto l'ispirazione per alcune terzine del canto XII dell'*Inferno* (vv. 1-9), a Castel Penede, invece, alla stupenda vista del lago che dalle sue mura si doveva godere, trasse l'ispirazione per scriverne alcune per il canto XX (vv. 61-78), immortalandovi fors'anche il nome dell'acrocoro roccioso [il *Pennino* di Dante] su cui il castello s'innalza [Morelli 2004].

Ultima nota: la notizia della *Bozner Chronik* è interessante anche per il dato delle macchine balistiche impiegate nell'assedio, una delle quali era capace di scagliare macigni di 250 kg, per via dei quali il castello risultò quasi distrutto [*gar fasst zerworffen*]¹¹. È pertanto obbligatorio pensare che negli anni successivi il castello sia stato in gran parte ricostruito dal vescovo di Trento. Forse a questi lavori è da imputare il forte ritardo con il quale avvenne il pagamento delle 12.000 di cui il vescovo Nicolò da Bruna era debitore nei confronti dei Castelbarco.

L'occupazione veneta del 16 dicembre 1439

Venezia si affaccia prepotentemente sui territori del vescovado di Trento grazie al testamento di Azzone Francesco di Castelbarco-Avio († 1410) [Baroni di Cavalcabò [1776], n. 77], che nel 1411 le permise di occupare Sabbionara, Castelbarco, Brentonico e Dossomaggiore, allargando così i suoi domini fino a confini della giurisdizione di Penede. Nelle lotte di quegli anni fra Venezia e i Visconti un ruolo importante è giocato dalla città di Riva, che fu strappata al duca d'Austria da Galeazzo Gonzaga, alleato dei Visconti, nel 1421 e solo dietro riscatto la città fu riconsegnata successivamente al vescovo di Trento. L'equilibrio della pace di Ferrara che seguì fu però di breve durata. La lotta fra Venezia e i Visconti si riaprì nel 1437. L'alleanza fra Gonzaga e i Milanesi portò sotto il controllo visconteo anche la sponda orientale del Benaco e truppe gonzaghesche rafforzarono i presidi vescovili di Tenno e Riva, mentre gli Arco – alleati a loro volta dei Gonzaga – mantenevano da soli il controllo di Penede [Morelli, Morelli 1977, pp. 154-155; Waldstein-Wartenberg 1979, pp. 329-345]. Il Gattamelata, condottiero veneto ormai chiuso nella sacca di Brescia, si decise in quei frangenti a riportare le sue truppe nel territorio veronese calando alle spalle dei Milanesi, passando cioè attraverso la Val Sabbia, le Giudicarie, Tione, il Passo del Durone, il Ballino, il Basso Sarca e la Valle di Loppio per raggiungere infine Rovereto. In quest'impresa si apprestò a passare proprio per la stretta valle di Santa Lucia, presidiata da Castel Penede (fig. 1). Il Gattamelata arrivò a Torbole il 26 settembre 1438. Nonostante un tentativo di ambasceria, il Gattamelata non ebbe libero il passo. Attraverso la valle di Loppio gli si fece però incontro il capitano di Rovereto, Gerolamo Peloso, il quale riuscì a prendere alle spalle la guarnigione del castello e ad aprire un varco per le truppe del Gattamelata, che il 27 settembre poté così passare la stretta e dirigersi a Rovereto.

Nel dicembre dello stesso anno il Gattamelata si decise a fare il cammino all'inverso per portare soccorso a Brescia, questa volta accompagnato dal Peloso. Arrivato a Nago il Gattamelata ebbe l'accortezza di suddividere l'esercito in due parti e mandò la prima nell'angusta valle di Santa Lucia. Dopo che questa prima colonna si era infilata nella stretta, da Penede uscì per scagliarsi contro i veneti Francesco d'Arco, il quale non sospettava l'esistenza di una seconda colonna. Scattò allora la trappola del Gattamelata, che sbaragliò gli Arcensi: Francesco d'Arco fu fatto prigioniero e Castel Penede occupato dai veneziani. Era il 16 dicembre 1438¹².

¹¹ Armani 2005, p. 17, riporta erroneamente mortai, asserendo con ciò che il castello sarebbe stato preso con alcune delle prime armi da fuoco presenti in regione.

¹² Il Gattamelata rimase a Torbole fino al 9 gennaio del 1439. Sugli scontri militari fra Visconti e Venezia nel Basso Sarca nella prima metà del XV secolo cfr. Grazioli 1985. Perini 1905, p. 152, ripreso poi da Voltolini 1999, p. 199, afferma invece che il castello sarebbe stato preso il 3 dicembre 1438 e che allora fu unito alla giurisdizione di Riva del Garda. Nel settembre del 1439 ai piedi di Penede, attraverso la strada di Santa Lucia, verranno fatte scivolare le galie venete che si sarebbero poi scontrate con quelle viscontee nelle acque antistanti Maderno il 26 settembre 1439 venendovi completamente distrutte. Nell'inverno seguente vi passarono invece i prefabbricati per una seconda flotta che questa volta, nell'aprile del 1440, riuscì a sconfiggere il naviglio visconteo nello specchio del Ponale. Pariani 1951; Grazioli 1990.



Fig. 1. Carta "dell'Almagià", 1438-1439. Tempera su carta. Particolare con la rappresentazione della valle dell'Adige, della valle di Loppo e di Castel Penede [da Turri 1997].

Il "Bastione Veneziano" ed i lavori di miglìoria del 1480

Nel 1440, all'indomani della definitiva occupazione veneta e della fine delle ostilità, la comunità di Nago si preoccupò non solo di ottenere per cinque anni un'esenzione dalla riscossione della decima in forza dei danni subiti in seguito alla guerra appena conclusasi (Dossi 1914, n. 8), ma riuscì anche a farsi confermare ed aumentare dal governo veneto i propri privilegi, fra i quali stava l'esenzione dall'obbligo di partecipare alle opere di costruzione al castello, se non in caso di guerra (Dossi 1914, n. 7)¹³. Questa esenzione venne così sospesa qualche decennio più tardi, nel 1480, al tempo delle minacce turche contro Venezia e i domini asburgici. Venezia si affrettò allora a migliorare anche lo stato delle fortificazioni di Castel Penede e la comunità di Nago non poté sottrarsi alle contribuzioni in denaro e alle opere di lavoro. Di queste attività di rafforzamento, iniziate in realtà già qualche tempo prima ad una data imprecisabile,

¹³ Il doge Francesco Forscari conferma ed aumenta i privilegi della comunità di Nago e Torbole presentati dal loro procuratore Giovanni Cagarasa, in data Riva 1 dic. 1440: ... *Item domandemo che dele reparation del castello et de molini che in prima eremo obligadi fare che volemo esserne liberi et absolti da simel fatione. Responso: fiat salvo si pro gueris opus esset reparare castrum.* Martinelli, Morelli 2003, pp. 244-247.

è rimasta traccia in un documento di quell'anno conservatosi nell'archivio comunale di Nago-Torbole, in cui si cita una scarpa iniziata e non ancora ultimata [Dossi 1914, n. 26]. Essa va forse individuata con quella che sosteneva il corpo centrale del castello oppure – cosa ancor più verosimile – con quella su cui fu costruito quel bastione del castello che nei successivi inventari seicenteschi si trova indicato significativamente come "Bastione Veneziano".

Per il periodo veneto si dispone – unica delle dominazioni susseguitesesi – di un elenco completo dei castellani a partire dal 1466 [Nicolò Giustiniani], fino all'ultimo, installatovi il 24 febbraio 1507 [Giovanni Alvise Conter] [Perini 1905, pp. 152-153]¹⁴.

I conti d'Arco, Penede e la Contea Tirolese nel XVI secolo

La dominazione veneta a Castel Penede si conclude in conseguenza della Lega di Cambrai. L'esercito dell'imperatore Massimiliano I occupò Castel Penede il 29 maggio 1509. Il castello, ancora quell'anno, fu passato come feudo imperiale ai fratelli Antonio, Vinciguerra, Alessandro e Gerardo d'Arco. Benché feudo imperiale, al 1520 risale una lettera dei conti d'Arco che confermava l'avvenuto omaggio degli abitanti di Nago e Torbole alla Contea Tirolese [Hirn 1888, p. 14]. Proprio questa ambiguità [feudo imperiale – feudo tirolese] provocò nei decenni successivi discordie fra gli Arco e la Contea Tirolese, di cui erano personalmente sudditi almeno sin dal 1361. Sfruttando la qualità ambigua del feudo di Penede e il titolo comitale gli Arco tentarono nel corso del XVI secolo di sciogliersi dal vincolo di soggezione verso la Contea Tirolese. Nel 1554 le discordie fra Ulrico e Carlo d'Arco, legate a questioni ereditarie, arrivarono addirittura a produrre una dichiarazione esplicita con la quale i due non riconoscevano l'arciduca d'Austria Ferdinando II di Tirolo come loro principe territoriale e affermavano che avrebbero continuato a riconoscere nel cardinale di Trento il loro signore. La Camera Enipontana intervenne una prima volta nel 1556 presso Carlo V, il quale ebbe a riconoscere che la dignità comitale degli Arco non comprometteva la loro sudditanza – per quanto riguardava Penede e Arco – nei confronti della Contea Tirolese. Nuovi attriti ed il loro rifiuto di prestare omaggio a Ferdinando II come conte di Tirolo aggravò lo stato delle cose, mentre le faide familiari che erano scoppiate fra i numerosi rampolli dei conti d'Arco continuavano intanto a provocare disordini d'ogni sorta sia ad Arco sia a Nago. Su deliberazione del Consiglio di corte, nel 1579 Ferdinando II si decise ad intervenire con la forza per espugnare Arco e Penede al fine di porre fine ai disordini che minavano la sicurezza di quell'importantissima zona di confine dei suoi domini. Per le prime spese di guerra – temendo una resistenza violenta degli Arco all'occupazione della loro signoria – la Camera Enipontana mise a disposizione l'ingente somma di 20.000 fiorini e si pensò di preparare anche l'intervento del *Landsturm*. L'occupazione dei castelli da parte dei quattro capitani tirolesi Lukas Römer [che era anche *Landeshauptmann*], Franz Hendl, Konrad Schiestl von Liechtenthurm [che sarà capitano tirolese di Arco dalla conquista al 1594. Cfr. Mascher 2006, pp. 16-21] e Rudolf Weigele riuscì invece – con grande sorpresa per Ferdinando II – alla sola presentazione delle credenziali dell'arciduca e senza spargimento di sangue. La consegna di Castel Penede alle truppe arciducali avvenne il 9 luglio 1579. Come nuovo capitano di Castel Penede il governo di Innsbruck vi installò immediatamente Lionello Brugnol(i) († 1585), scalco e custode dell'armeria del Buonconsiglio a Trento [Rill 1982, p. 260], il quale già prima dell'occupazione si era offerto – con una lettera indirizzata direttamente all'arciduca Ferdinando – di assumere tale incarico, indicando il castello – assieme a quello di Arco – come *la vera chiave del contado di Tyrolo* [Mascher 2006, p. 14].

L'occupazione militare era però da considerarsi una soluzione provvisoria. Il governo tirolese era interessato piuttosto ad un acquisto legale del castello e dell'intera

¹⁴ Del capitano veneto Gaspare q. Luca Contarini si conserva una lapide mortuaria murata sulla facciata della chiesa di San Vigilio a Nago. Perini 1905, p. 152. Lo stesso Contarini è anche l'unico castellano veneto ad aver lasciato traccia nella documentazione locale. Lo si ritrova difatti in un documento dell'archivio comunale di Nago-Torbole in un atto riguardante la zona di Linfano. Dossi 1914, doc. 1469 maggio 31.

signoria degli Arco, così come ad una loro definitiva mediatizzazione. La Camera di Innsbruck intavolò pertanto trattative con i conti d'Arco al fine di eliminarne anche le ultime velleità principesche, senza però evacuare nel frattempo – su espresso desiderio degli Stati – né Arco né Penede. La questione della compravendita si protrasse a lungo, dal momento che gli Arco rifiutavano di vendere. Nel 1592 essi si dissero disposti a cedere soltanto il castello di Penede, senza i diritti giurisdizionali ad esso legati [Hirn 1888, p. 28], ma non se ne fece nulla. Alla fine anche la Camera Enipontana lasciò cadere l'idea dell'acquisto e dopo la morte dell'arciduca Ferdinando II († 1595) le parti giunsero ad un compromesso, cosicché ad Innsbruck si decise di affidare l'amministrazione delle signorie di Penede ed Arco proprio ad un esponente della famiglia d'Arco, il conte Antonio. Una soluzione definitiva alla diatriba fra Arco e Asburgo si ebbe successivamente il 24 marzo 1614, quando l'imperatore Mattia († 1619), che come marito della figlia di Ferdinando II era anche conte di Tirolo, con un contratto contenente 55 capitolazioni reinsediò gli Arco nei loro possedimenti e nelle loro signorie, compresi i castelli di Arco e Penede [Hirn 1888, pp. 13-24]. Nelle capitolazioni veniva riconosciuto come l'Impero godesse ancora di diritto dei feudi imperiali degli Arco, ma come questi ultimi dovessero riconoscere come loro signore legittimo ed ereditario il conte di Tirolo. La giurisdizione di Arco fu allora suddivisa in distretti e Penede divenne sede di uno di questi¹⁵, che fu affidato al conte Pirro d'Arco, il quale giurò fedeltà al conte di Tirolo. Per la difesa dei castelli di Arco e di Penede fu deciso che il governatore dovesse mantenervi un tenente e un presidio. Per quello di Penede la consistenza della guarnigione fu fissata a sei uomini. Il governatore fu assoggettato all'obbligo di residenza nel castello, all'obbligo di apertura nei confronti del conte di Tirolo e al divieto di atti di ostilità contro il Tirolo stesso [senza tuttavia pregiudizio dei diritti dell'Impero]; in caso di guerra il castello sarebbe stato soggetto al generale della milizia tirolese. Non vennero condonate le spese per la custodia dei castelli durante l'occupazione tirolese, ma la Camera Enipontana veniva obbligata ad assicurare un sussidio annuo di 1.300 fiorini per il presidio, con effetto immediato. La consegna formale dei due castelli e l'omaggio del presidio avvenne un mese dopo; per Penede, in particolare, il 26 aprile 1614 [Innsbruck, TLA, Urk. I/8868. Cfr. Perini 1940, pp. 51-52; Aretin 1939]¹⁶.

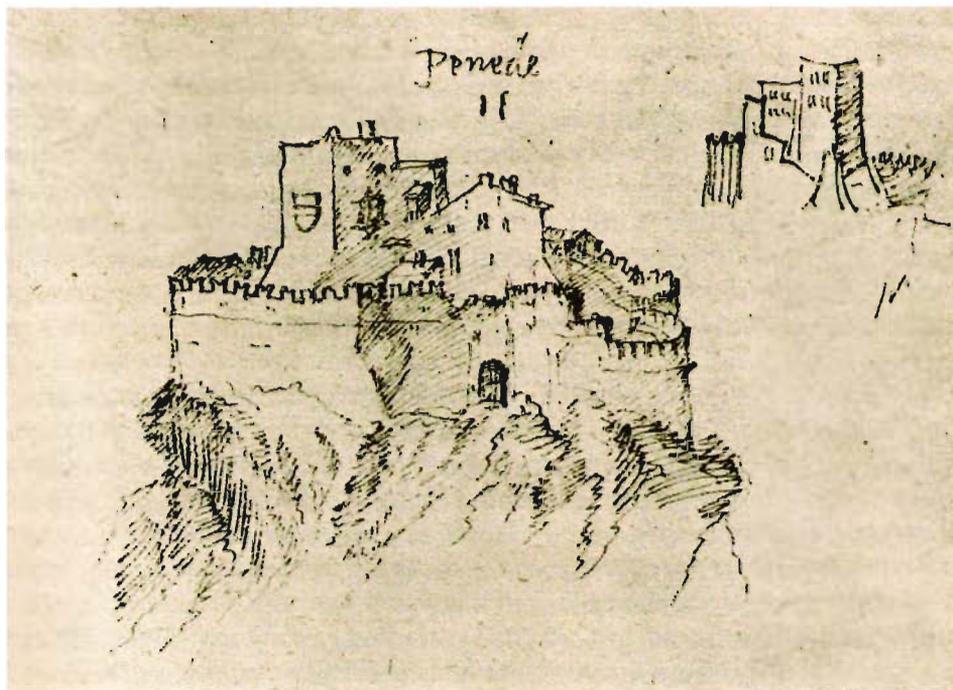
Penede e gli Arco nel secolo XVII

Negli anni successivi alla restituzione del castello di Penede agli Arco sono soprattutto i dati sulla cattiva amministrazione del feudo a far notizia. Angherie degli Arco nei confronti tanto della popolazione quanto della guarnigione sono registrate già in occasione di un'ispezione arciducale del 1618, dalla quale risulta l'asprezza con la quale il conte Sigismondo d'Arco reggeva Castel Penede e gli uomini ad esso soggetti [Schennach 2003, p. 343], così come il fatto che il conte avesse fatto del castello e del suo contado un ricetto di assassini e banditi di ogni sorta [cfr. Turrini 1988, pp. 49-51, dagli atti del processo di cui si dirà]. Nel 1634 è lo sfruttamento delle prerogative dinastiali, quali il monopolio sul vitto da vendere alla guarnigione, a godere dell'onore delle cronache. Furono allora i soldati di Castel Penede a lamentarsi ad Innsbruck per il fatto che dagli Arco ricevevano solamente pane vecchio infestato da scarafaggi [Schennach 2003, p. 335, da cui Armani 2005, p. 17]. Questa serie di lamentele provocarono infine un processo contro il malgoverno degli Arco, il quale fu loro intentato ad Innsbruck nel 1672 [Martinelli 1994, p. 47]. In modo interessante per la storia materiale del castello di Penede, fra i capi d'accusa contro il conte Massimiliano d'Arco, l'allora governatore, è riportato anche lo stato precario del castello, che al tempo non era pertanto più nel buono stato nel quale lo avevano trovato i commissari arciducali e trentino-vescovili nel 1615 e che anzi era ridotto "*in mal stato o ruina patente*" [Martinelli 1994, p. 55]. Sarà solo nel

¹⁵ Nella giurisdizione di Penede attorno al 1600 vivevano circa 600 abitanti. Grazioli, Risetti, 1986, p. 114.

¹⁶ Sull'intera vicenda delle contrapposizioni fra Arco e Tirolo fino al 1614 cfr. Rill 1982, pp. 248-411. Sulle capitolazioni cfr. Martinelli 1994, pp. 37-39.

Fig. 2. Veduta di Castel Penede, tempera su carta, 1610 circa ovvero 1607-1618. Jakob Anton von Brandis (1569-1629), *Codex Brandis* ovvero *Handriss verschiedener Schlösser, Stätt und Gegenden der Fürstlichen Graffschafft Tyrol*, fol. 100. Bolzano, Archivio Provinciale (già archivio familiare dei conti Brandis a castel Neubrandis, Lana) (da Rasmò 1975).



1681 che Penede tornerà in possesso degli Arco, questa volta di Prospero, dal quale nel 1688 passò al figlio Giovanni Battista [† 1715]¹⁷. Nel 1668 si viene a conoscere il nome di un luogotenente degli Arco a Castel Penede, Francesco Fontana [† 1690], già per breve tempo capitano di quello di Arco. Fontana rimarrà a Castel Penede fino alla sua morte [Mascher 2006, p. 27].

Descrizioni e vedute del castello agli inizi del XVII secolo

Sotto la signoria tirolese si collocano diverse opere che forniscono le prime immagini e le prime descrizioni di Castel Penede¹⁸. Prime fra tutte dovrebbero essere una veduta e una planimetria del castello realizzate nel 1577 per conto dell'arciduca Ferdinando II dal suo servitore ed ingegnere (*Diener und Insignire*) Giulio Fontana [Hirn 1885, p. 377]. Esse non ci sono pervenute, ma ne resta traccia nella contabilità della Camera Enipontana. Seguono quindi una veduta e una descrizione del complesso castellare realizzate nel 1609 da Matthias Burglechner nella sua opera manoscritta *Tyrolischer Adler*, in particolare nella terza parte avente come oggetto la descrizione dei castelli delle rocche delle residenze nobiliari delle signorie dei borghi e delle città della contea tirolese [Innsbruck, Tiroler Landesmuseum Ferdinandeum, FB 2098, copia dell'originale conservato presso l'HHStA di Vienna]. Molto vicina a questa immagine è la contemporanea veduta offerta dal cosiddetto *Codex Brandis* [fig. 2], mentre la descrizione concorda quasi perfettamente con quella offerta dalla *Landesbeschreibung* del Tirolo Meridionale approntata da Marx Sittich von Wolkenstein nel primo quarto del XVII secolo. Essa è contenuta in un capitolo assieme alla descrizione di Nago e Torbole [*Von Nago, Torbole und schloss Penethe*] redatto probabilmente solo un anno dopo quella del Burglechner, nel 1610. Questa descrizione di Penede e della sua signoria è molto interessante perché tradisce – unica delle fonti edite a farlo – che al tempo dell'occupazione tirolese i villaggi di Nago e Torbole, così come il castello di Penede, sarebbero stati infeudati dall'arciduca Ferdinando II ai Castelbarco, cioè proprio a quella famiglia che per secoli aveva

¹⁷ Sul secolare scontro fra gli Arco e gli Asburgo nel corso del XVII e XVIII secolo cfr. Marchisello 2005, così come a Marchisello 2006.

¹⁸ Per una breve rassegna delle vedute antiche di Castel Penede, v. *Corpus Castelli*, Scheda n. 119.

conteso il possesso della zona agli Arco. I Castelbarco, sempre stando a questa fonte, vi avevano installato alcuni capitani tedeschi, cioè Paul Troyer e, dopo di lui, certo nobile von Helmstorff. Nella descrizione si pone in rilievo il colle brullo e aspramente scosceso su cui si trovava il castello, così come la sua capacità di dominare dall'alto il porto di Torbole e l'intero Benaco [Wolkenstein 1934, p. 100]. Lo stesso autore, nella medesima opera, ritornò una seconda volta a descrivere Penede, cioè nel 1614, lasciandoci un altro quadro della zona assai vivace, nel quale si registrava la poca produttività dei campi appartenenti alla signoria, così come la presenza cospicua di cannoni e di soldati al castello in ragione della sua posizione di confine verso Venezia [Wolkenstein 1934, p. 193].

Ancora più interessante è però una quarta descrizione del castello risalente al 1615, solo un anno dopo la riconsegna della fortezza agli Arco, così come contenuta nel cosiddetto *Codex Enipontanus III* [Innsbruck, Tiroler Landesarchiv, Cod. 3]. Si tratta di un codice voluto dall'arciduca Massimiliano d'Austria [1602-1618] che – minacciato dalle mire espansionistiche di Venezia – fece verificare la consistenza delle fortificazioni confinarie tirolesi, soprattutto di quelle meridionali. L'opera fu realizzata sotto la supervisione del conte Cristoforo Giacomo di Liechtenstein dagli ingegneri Bartolomeo Lucchese ed Enrico Pruss, i quali furono accompagnati fra le valli del Tirolo Meridionale da Giuseppe Zanardi, capitano e commissario del principe-vescovo di Trento. Oltre ad una mera descrizione, essi corredarono il loro rapporto con una planimetria (fig. 3) e con due vedute di Penede (fig. 4). Se la prima è contemporanea, le immagini furono realizzate poco dopo dal pittore Hans Schor sulla scorta di bozzetti realizzati dagli stessi ingegneri. Per quanto riguarda in particolare Castel Penede, la commissione dei tre ispettori giunse a Nago il 24 settembre 1615 da Arco, dopo aver già ispezionato i castelli di Beseno, Pietra, Rovereto, la zona di Ala e Borghetto, nonché la chiusa di Chizzola. Di questo rapporto esistono due copie: la prima in tedesco, conservatasi negli archivi camerati di Innsbruck; la seconda in italiano, corrispondente a quella che il Zanardi fece pervenire al cardinale

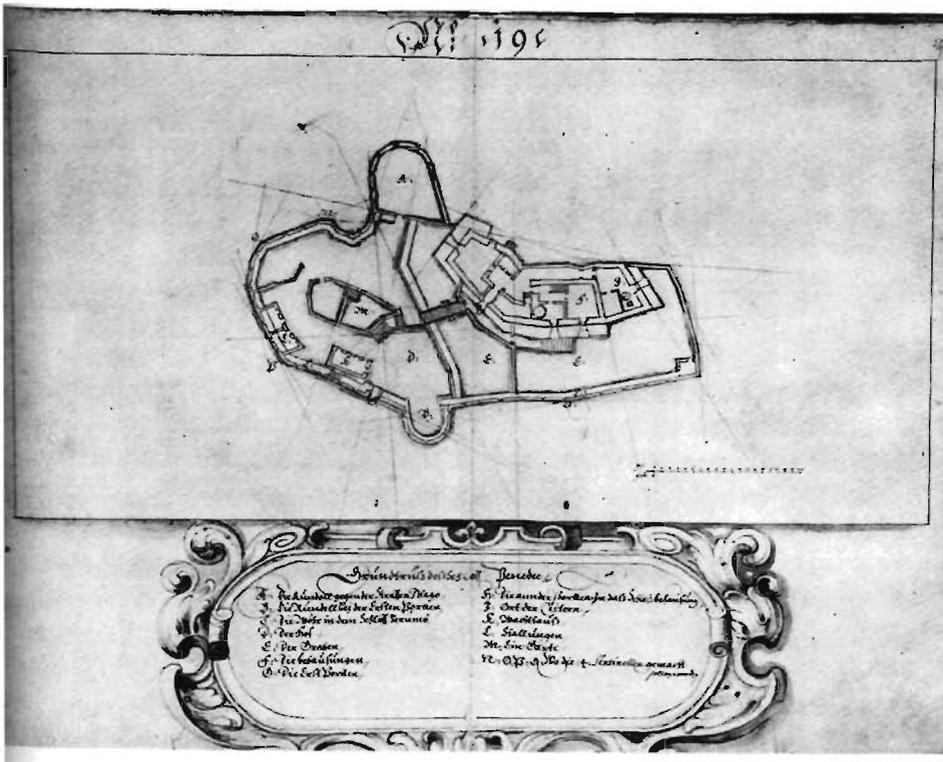
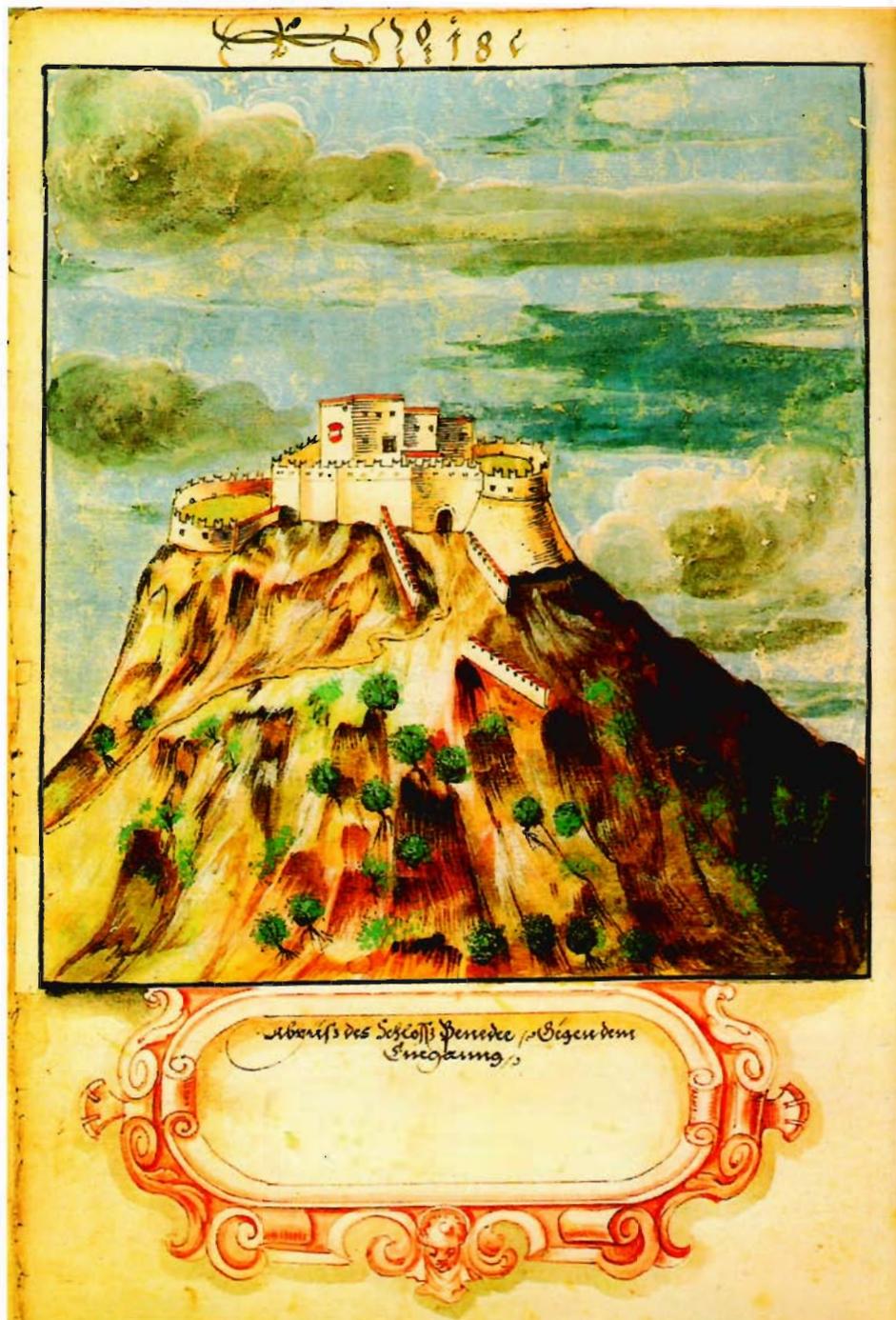


Fig. 3. "Grundrüz deß Schloß Penede" (Planimetria di Castel Penede), tempera su carta, 1615, Innsbruck, Tiroler Landesarchiv, Handschriften, Bd. 3, 19. Nicolò RASMO, *Der Innsbrucker Kodex III und die Tiroler Landesverteidigung gegen Venedig im Jahre 1615*, Trient 1979. Al momento dell'ispezione arciduciale, così come riportato nella legenda a corredo della planimetria, il castello disponeva delle seguenti parti: a) un rondello verso la strada per Nago, b) un rondello presso la prima porta, c) un camminamento intorno al castello, d) un cortile, e) un fossato, f) edifici di abitazione, g) una prima porta, h) una seconda porta per gli edifici di abitazione, i) una cisterna per l'acqua, k) una casa delle guardie, l) stalle, m) un orticello (di certo il moderno "Ortim"). Con i punti N, O, P e Q si indicavano i punti in cui andavano costruite le quattro (nel testo si parla invero di tre) nuove garitte suggerite dagli ispettori arciducali e trentino-vescovili (da RASMO 1979).

Fig. 4. "Abrüß deß Schloß Penedee Gegen dem Eingang" (veduta di Castel Penede sul lato dell'ingresso), tempera su carta, 1615, Innsbruck, Tiroler Landesarchiv, Handschriften, Bd. 3 [Codex Eripontanus III.] (da Rasmò 1979).



Carlo Madruzzo (ASTn, APV, Sez. Lat., c. 80, n. 178. Cfr. Rasmò 1979, pp. 16-26, sp. 22). In quest'ultima si legge:

Adi 24 settembre 1615

Gionti nel castello di Penede nel qual castello si trova un'rondello che guarda verso Torbole qual guarda molto bene la strada che viene da Torbole a Nago guardato che sia detta strada l'inimico non può condor artigliaria.

Quanto poi al bisogno di preparamenti principalmente li coperti qualli sono molto disfatti et ruinatti recorer gli si anco tutti li cocitori et guardie in zircha detto castello gli fa bisogno fargli gli suoi poggjoli di ferro si come prima si trovava di legno qualli sono disfatti et ruinatti acciocché gli sol-

datti siano più sicuri di giorno et di notte poiché alcuni soldati si sono precipitati per tal mancamento con fargli sopra trei garite da sentinelle per poter in tempo de cativi tempi il soldato gli possi restare a coperto fa bisogno ancora poiché la porta è molto ma assicurata farvi un restello di legno davanti forte acciò che alcuno nemico con petardi et altre cose simili non puossi venir alla porta al'inprovvisa.

Dall'esterno all'interno: gli inventari seicenteschi

L'aspetto del castello nei suoi interni e la suddivisione in ambienti ci è fornita da quattro inventari. Il primo che si ha a disposizione fu redatto nel 1614 al momento della riconsegna del castello ai conti d'Arco (estensori: Jakob von Brandis, Giovanni Gaudenzio Madruzzo, Balthasar Troyer. Cfr. Turrini 1989); un secondo nel 1654 (noto solo grazie ad uno stralcio offerto da Gorfer 1965, p. 372); un terzo del 1659 risalente alla prima condanna degli Arco a riattare il castello in conformità delle capitolazioni del 1614 (luogotenente: Simon Malenyo. Cfr. Turrini 1989); un quarto ed ultimo del 1695, risalente a poco prima della distruzione, quando il castello si trovava già da qualche anno nuovamente sotto l'amministrazione dei conti d'Arco (estensore: Stefano Michele Malenyo, Giorgio Tranquillini, Santo Bafosio, quest'ultimo tenente comandante di Penede. Cfr. Turrini 1989).

L'insieme dei dati tramandati dagli inventari tradisce il numero dei locali, che dovevano essere almeno 20, ed il loro arredo, così come la presenza di arnesi da tortura e l'esistenza di tre stanze riscaldate a cui aggiungere la cucina. Grazie agli inventari è possibile individuare le attività artigianali (bottai, falegnami, fabbro) e contadine (torchio, cantina), logistiche e di manutenzione; gli orti recintati e il fienile (che confermano la presenza di bestiame). Oltre a ciò gli inventari registrano l'esistenza di almeno due cortine di mura, fra le quali stava un fossato ed un ponte levatoio, già segnalato nella planimetria del 1615. Gli inventari sembrano tradire, oltre a ciò, che nel nucleo centrale del castello, esistessero due piani abitabili. Inoltre essi annotano la presenza di tre torri ovvero bastioni: Torre della Polvere, Torre del Wa-gele, Bastia Veneziana. Per l'approvvigionamento idrico è registrata una cisterna; per la salvezza dell'anima una cappella fornita di paramenti e di arredi sacri. Impressionante è la presenza copiosa di armi a conferma della funzione strategica del castello. A proposito della qualità dell'arredo e delle armi a Castel Penede, gli inventari confermano le accuse mosse dalla Camera Aulica di Innsbruck agli Arco per quanto riguarda lo stato della manutenzione del castello, in quanto dagli stessi fra 1614 e 1695 risulta palese che la rocca aveva subito sotto il governo degli Arco un progressivo degrado nel mobilio e soprattutto nelle strutture difensive.

Il castello e l'invasione francese del 1703: assedio e distruzione

Nel quadro della Guerra di Successione Spagnola, già nel 1702 la zona di Penede e della sua giurisdizione avevano avuto a sentire delle prime intenzioni dei Francesi, che nel dicembre tentarono invano di occupare il porto di Torbole (Bozzetti, Bressan, Farina, Gobbi 1994, p. 18). L'autorità tirolese, da parte sua, già in quei frangenti aveva dato prime disposizione per la costruzione di palizzate ed altre opere di trinceramento nella zona (Martinelli 1997, pp. 38-39). A Nago e Torbole prendevano intanto distanza 260 uomini dell'esercito imperiale. Il 22 luglio 1703 il generale austriaco Vaubon occupò il Baldo, accampandosi ad Acque Negre. Attaccato egli si ritirò verso Rovereto e – riunite le truppe – fece occupare con un forte presidio Castel Penede (Bozzetti, Bressan, Farina, Gobbi 1994, pp. 38-53), che venne così trasformato in un valido baluardo per fermare l'avanzata francese. L'occupazione avvenne invero anche per prevenire un'apertura del castello ai Francesi da parte dei conti

d'Arco, sospettati a ragione da più parti (sia ad Arco sia a Vienna sia ad Innsbruck) di essere segretamente in collegamento con Vendôme [Bozzetti, Bressan, Farina, Gobbi 1994, pp. 38-53. Cfr. Martinelli 1997, p. 47, dove si sottolinea come un contatto certo fra Vendôme e gli Arco possa essere verificato almeno per il conte Giovanni Battista, signore di Penede sin dal 1688]. Nonostante la forte presenza austriaca in zona, le truppe francesi al comando di Vaubercourt e di Bissy, muovendo da Brentonico dove si erano accampate, il 31 luglio 1703 attaccarono Nago e la occuparono assieme a Torbole. Il giorno dopo, il 1° agosto, incominciò l'assedio e il bombardamento di Castel Penede, dove si era asserragliato il colonnello austriaco Fresen. La rocca resistette per qualche giorno, ma capitò il 4 agosto e fu messa a sacco (cfr. Bozzetti, Bressan, Farina, Gobbi 1994, p. 30). Di lì i Francesi si spostarono all'assedio di Arco e quindi verso Trento. Nella ritirata che seguì, Vendôme predispose l'occupazione di Penede, così come dei castelli di Riva, Arco e Tenno, da parte dei cinque battaglioni di Medavy. In un'informativa che questi inviò al ministro Chamillart il 22 settembre 1703 si trova una nota sull'indifendibilità di Castel Penede, la quale rappresenta forse anche l'ultima descrizione del castello prima del definitivo abbandono [Bozzetti, Bressan, Farina, Gobbi 1994, p. 237]. Al sopraggiungere degli austriaci Medavy fece bruciare Nago. Nelle fonti non si parla esplicitamente di un incendio di Penede, così come invece ripetutamente asserito dalla bibliografia corrente (cfr. Libera 1933, da cui Gorfer 1965, pp. 372, 375; Martinelli 1997, pp. 35-54). Il castello deve del resto essere stato già diroccato in occasione dell'assedio e già agli occhi del Medavy, come visto, si trovava in una situazione tale da non poter essere difeso. Non si può pertanto dire con certezza se il castello sia stato ridotto in rovina per colpa dei soli danni subiti durante l'assedio all'inizio dell'agosto di quell'anno oppure per via di un ipotetico incendio che vi sarebbe stato appiccato dai Francesi al momento della rappresaglia contro Nago. Resta comunque il fatto che il castello, a partire dal 1703, sia un rudere e che da quel momento la guarnigione austriaca si trasferì a Torbole [Gorfer 1965, p. 375, nota 2].

Un'ulteriore manomissione delle vestigia di Castel Penede fu apportata con le opere di trinceramento realizzate durante la Prima Guerra Mondiale. Fino agli anni Cinquanta del XX secolo le rovine sono inoltre servite per più di due secoli e mezzo come comoda cava per materiale da costruzione, il che ne ha ridotto ulteriormente la consistenza (cfr. Pasquali 2003). Come tale asporto abbia influito negativamente sullo stato di conservazione dei ruderi, basta confrontare le diverse immagini delle rovine di Castel Penede dall'inizio dell'Ottocento ad oggi.

Nel 1993 il castello di Penede è stato oggetto di un primo restauro ad opera della Provincia autonoma di Trento.

(Walter Landi)

Analisi stratigrafica del complesso fortificato

Il castello di Penede occupa il limite meridionale del promontorio roccioso di Nago (quota 258 m slm) che si protende verso il lago di Garda. Difeso naturalmente da uno strapiombo di ca. 80 m sui lati est e sud, declina più dolcemente nelle altre due direzioni. Lo sperone difeso da mura presenta un acrocoro verso sud con quote relative¹⁹ tra le isoipse 9 e 19 e un'area nel settore opposto con quote comprese tra le isoipse 3 e 7. Come si dirà, è plausibile, ma non certo, che lo spazio sommitale dove erano gli edifici di maggior qualità, fosse separato da un muro difensivo e assumesse dunque la funzione di ridotto signorile, rispetto ad una bassa corte riservata ai dipendenti.

L'analisi stratigrafica del complesso [Gentilini 2008] è stata difficile per tre motivi: (a) l'impossibilità di una visione diretta sia dei prospetti sud ed est, in larga misura

¹⁹ Quote desunte dal rilievo eseguito nel 2007 dall'arch. Giuseppe Gorfer su incarico del Comune di Nago-Torbole.

inavvicinabili a causa dello strapiombo e dunque osservabili (tramite binocolo) solo da lontano, sia delle parti alte di molte murature per l'assenza di impalcature in prossimità dei muri;

[b] la condizione di scarsa pulizia di alcune murature, soprattutto quelle rasate a livello del terreno, delle quali in genere non si possono documentare né gli spessori, né l'intero sviluppo planimetrico;

[c] un restauro moderno documentato agli anni 1994-95 su alcune parti delle murature (come quelle del cosiddetto "ingresso") che ne impedisce parzialmente la lettura. A questi fattori va aggiunta la rifoderatura, attuata nel nostro periodo III, di alcune porzioni dei perimetrali della cortina più esterna e di alcuni edifici sommitali.

È inoltre pleonastico ricordare che quanto osservato in elevato non costituisce che una piccola parte della storia del sito, comprendente grosso modo un segmento di 8-9 secoli, mentre nei depositi sepolti sono contenute le testimonianze di vicende ben più antiche, che risalgono quantomeno all'epoca romana, quando sul versante occidentale venne costruito, come suggeriscono i risultati di alcuni saggi di scavo ancora aperti, un grande edificio terrazzato (forse una villa), ma che potrebbero celare anche fasi di occupazione sia anteriori [pre-protostorici], sia posteriori [altomedievali].

Le cinte difensive

Nello stato attuale di visibilità, sono riconoscibili cinque linee di difesa, quattro certe e una probabile [fig. 19]:

[1] una possibile prima cinta interna è testimoniata da un muro con andamento zigzagante lungo una direttrice nord/sud [US 1037, fig. 5] visibile per 17 m lungo le isoipse 9-10, nel tratto centro-occidentale del castello. Costituisce attualmente

Fig. 5. Vista della cinta interna verso nord-ovest (foto G. Gentilini).





Fig. 6. Vista del castello da S con in primo piano le due cinte difensive esterne (2, e 5) ed in secondo piano CF 1 e CF2 (foto G. Gentilini).

la sostruzione del terrazzo sommitale, ma è possibile che in origine avesse anche una funzione difensiva. È infatti addossata ad un altro muro [US 1038] che forma un'angolata per un tratto di 2,5 m e presenta sul lato nord uno stipite monolitico [EA 137], forse di porta. La tecnica costruttiva del paramento che impiega bozze medio-piccole in opera incerta potrebbe suggerire una fase preromanica (XI secolo?), ma questa interpretazione, che proponiamo con grande cautela come pura ipotesi di lavoro, va sottoposta alla conferma di uno scavo stratigrafico;

[2] "una grande cinta esterna" dello spessore di m 1 e per uno sviluppo complessivo di ca. 230 m che corre sulle isoipse da 3 a 8 m e delimita complessivamente un'area di ca. 3.250 mq; ben conservata nei lati est e sud (fig. 2), denota, come si dirà, più fasi costruttive, la più antica delle quali è assegnabile, in base alla tecnica dei paramenti, ad una fase romanica, la seconda caratterizzata da merlature a coda di rondine (merlature ghibelline);

[3] due merlature di questo tipo si trovano anche nella fase più antica del "ron-dello E" costruito su un piccolo pianoro (pari a 230 mq) a oriente della bassa corte alla quale era collegato tramite una porta [US 110]; le merlature sono rivestite da un intonaco sul quale sono state tracciate, con la punta della cazzuola, stilature che disegnano una quadrettatura irregolare che imita l'apparato dei paramenti romani, particolare che ne suggerisce una datazione quantomeno all'avanzato XIII secolo (se non più tardi), che riteniamo possa valere anche per quelle della grande cinta esterna;

[4] una linea di difesa dell'acrocoro sommitale, lungo le isoipse di 12-13 m, è stata realizzata con foderature dei perimetrali degli edifici CF I, II, III, contestualmente al rinforzo della cinta più esterna; è pertinente ad una fase stratigraficamente posteriore sia a quella romanica (periodo I) sia a quella caratterizzata dalle grandi merlature a coda di rondine (periodo II);

[5] non ha infine rapporti stratigrafici con il resto delle difese un ultimo tratto di muratura [US 1053: pietre spaccate in piccole e medie dimensioni in opera incerta, fig. 6] conservato per una quindicina di metri al limite dello strapiombo meridionale; probabilmente si sviluppa ulteriormente verso nord lungo il pendio e potrebbe corrispondere o ad una cinta più ampia [e forse più antica], interamente interrata salvo il tratto a vista, o ad un rivellino di difesa della porta [EA 100] che si apriva sul lato sud; allo stato attuale non vi sono elementi per dire quale delle due ipotesi sia corretta; resta tuttavia il fatto che l'accesso alla porta, ora assai arduo per la sua verticalità, poteva essere facilitato proprio dalla presenza di questo muro che permetteva la formazione di un piano interno di accesso meno scosceso.

Tra tutte queste strutture, solo la "grande cinta esterna" denota una stratigrafia complessa, anche se ben conservata fino alle merlature solo nei lati sud ed est. Di quello nord non rimane che un frammento di una decina di metri conservato fino al camminamento di ronda, di quello sud sopravvivono due tratti, il primo in corrispondenza di una seconda porta, il secondo per ca. trenta metri verso sud, ma per soli tre metri in altezza. Discuteremo della stratigrafia della "grande cinta esterna" in parallelo con quella degli edifici, nell'ambito di una proposta di sequenza complessiva del castello.

La sequenza complessiva

Periodo I [inizi secolo XIII]

Nel periodo I (v. fig. 19) vengono raggruppate le tecniche costruttive "romaniche", diverse tra loro per materiali e lavorazioni, ma caratterizzate da un utilizzo di bozze sgrossate e disposte in opera con una certa cura e in corsi regolari. È incerto se corrispondano a differenti fasi costruttive o a semplici fasi di cantiere con alternanza di maestranze e materiali. Sono documentate sia nella cinta esterna, sia in due edifici sommitali. La datazione agli inizi del XIII secolo è suggerita dalle considerazioni storiche [Landi, *supra*] e trova riscontro nella tecnica costruttiva regolare in bozze e conci, osservabile nei paramenti, e nella tipologia di alcune aperture superstiti caratterizzate da cornici monolitiche in pietra squadrata.

(a) la cinta esterna

La sequenza di questa cinta [la cui lettura nei prospetti più stratificati, quelli sud ed est, può essere condotta solo a distanza a causa dello strapiombo] è stata articolata in due periodi principali, il primo dei quali presenta tuttavia distinzioni di tecniche che potrebbero corrispondere a più fasi costruttive.

tecnica 1: nel lato sud, a est della porta EA 100, nel tratto inferiore (per un metro e mezzo) il paramento [US 1000] è in pietre di cava grigio chiaro e rosate, sbazzate e disposte in opera con una certa regolarità (fig. 7).

tecnica 2: al di sopra di US 1000, vi è una tecnica costruttiva [US 1055] in piccole bozze in corsi sub-orizzontali o irregolari che termina verso est con un'angolata di pietre in parte sbazzate [EA 101].

tecnica 3: sempre nel lato sud, ma a ovest della porta, il paramento [US 1001] è in pietre di cava esclusivamente grigio chiaro, sbazzate e poste in opera con minor cura. Dal momento che gli stipiti della porta sembrano in fase con entrambi i paramenti, è plausibile che le due tecniche corrispondano a distinte fasi di cantiere non lontane nel tempo.

tecnica 4: a S del barbacane US 1008, si nota un tratto di muratura [US 1007], più antico del barbacane di rinforzo stesso, costruito con bozzette messe in opera in corsi abbastanza regolari; una tecnica simile [US 1012] compare anche, a nord del barbacane, nel tratto inferiore della cortina. Aggetta rispetto alla muratura soprastante [US 1009] ed è plausibile che corrisponda ad una fase costruttiva anteriore, anche

Fig. 7. Cinta esterna sud: particolare delle due tecniche murarie US 1000 e US 1055 a est della porta EA 100 [foto G. Gentilini].



se i rapporti stratigrafici non sono chiari per la presenza dell'intonaco [US 1013] e per un'analogia compositiva della malta da un punto di vista macroscopico.

(b) gli edifici sommitali

Allo stato attuale di visibilità, le murature romaniche sono riferibili a due distinti edifici.

edificio o corpo di fabbrica I

Di questo edificio si riconoscono: [a] in sezione, stretta tra due murature che lo inglobano, l'angolata sud-ovest [US 1044]; conservata in alzato per 7-8 m, è caratterizzata da conci squadrati messi in opera in corsi regolari; [b] nel cunicolo aperto in rottura tra la cisterna e l'osservatorio militare S, lo stipite est e la piattabanda di una porta [EA 142] in pietre monolitiche; la parete interna è intonacata con malta di colore biancastro in impasto anche se appare di colore marrone per il deposito superficiale presente [US 1045]. Non è invece documentato il rapporto tra questo edificio e l'edificio II, nella cui direzione si sviluppa.

edificio o corpo di fabbrica II

Di questo grande edificio [fig. 8], la vera e propria residenza signorile del castello, sono osservabili: [a] l'angolo sud-ovest [US 1047] conservato per alcuni metri in pianta e per tre piani in alzato (limitatamente al lato ovest). Lo spigolo è in pietra bugnata, mentre i paramenti delle pareti sono in conci squadrati nelle facce esterne, in bozzette spaccate in quelle interne, in entrambi messi in opera con regolarità; [b] un tratto di poco più di un metro del lato E [US 1051]; [c] resti di un probabile divisorio interamente interrato. È invece dubbio se sia da riferire a questo o a un distinto edificio (III) un vano [UF 02] presente a nord e il cui lato meridionale [US 1041, legato al perimetrale ovest] sembra svilupparsi fino a connettersi con il frammento di muratura 1051 sopra descritto.

La malta di connessura del paramento con angolata in pietre bugnate è di calce aerea con calcinaroli e sabbia medio-grossa, di colore nocciola chiaro; i giunti osservabili sono a riflenti lisciati a scivolo ove conservati [Miani 2011]. Il campione CPN-1B²⁰ [USM 1047, fig. 9] ha fornito datazione 1221 AD - 1291 AD (95.8%).

²⁰ I calcinaroli presenti nell'impasto della malta sono stati sottoposti ad indagine con il radiocarbonio mediante Spettrometria di Massa con Acceleratore per conoscerne la datazione. Per le analisi ci si è appoggiati, tramite dott. Gianni Miani della PROARTE s.n.c. Vicenza, al laboratorio CIRCE INNOVA Dept. Of Environmental Sciences - 2nd University of Naples di Caserta. Lo studio condotto da Dr. Fabio Marzaioli e Dr. Filippo Terrasi, responsabili del Centro, ha fornito delle datazioni convenzionali al radiocarbonio, poi calibrate.

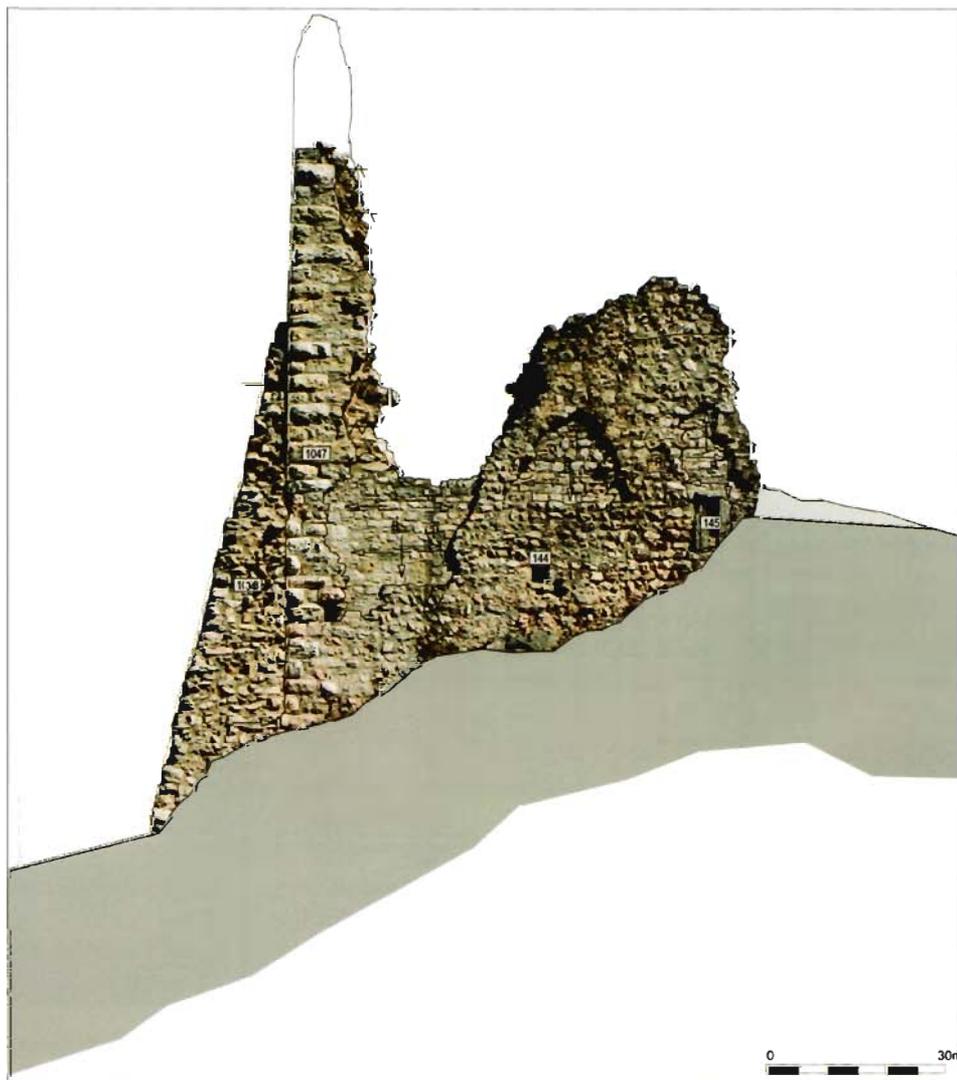


Fig. 8. CF II con angolata realizzata con elementi bugnati [US 1047, rilievo arch. G. Gorfer, fotopiano digitale SAT-SURVEY, analisi stratigrafica G.P. Brogiolo e G. Gentilini].



Fig. 9. Particolare della malta di connessura lisciata a scivolo [US 1047] sottoposta ad indagine di laboratorio (foto I. Zamboni).



N [US 1014] con due merli a coda di rondine [EA 118-119, fig. 11] mentre verso S nella muratura [US 1010] si leggono in fase i resti di un merlo a coda di rondine [EA 132] inglobato nella successiva sopraelevazione della struttura muraria.

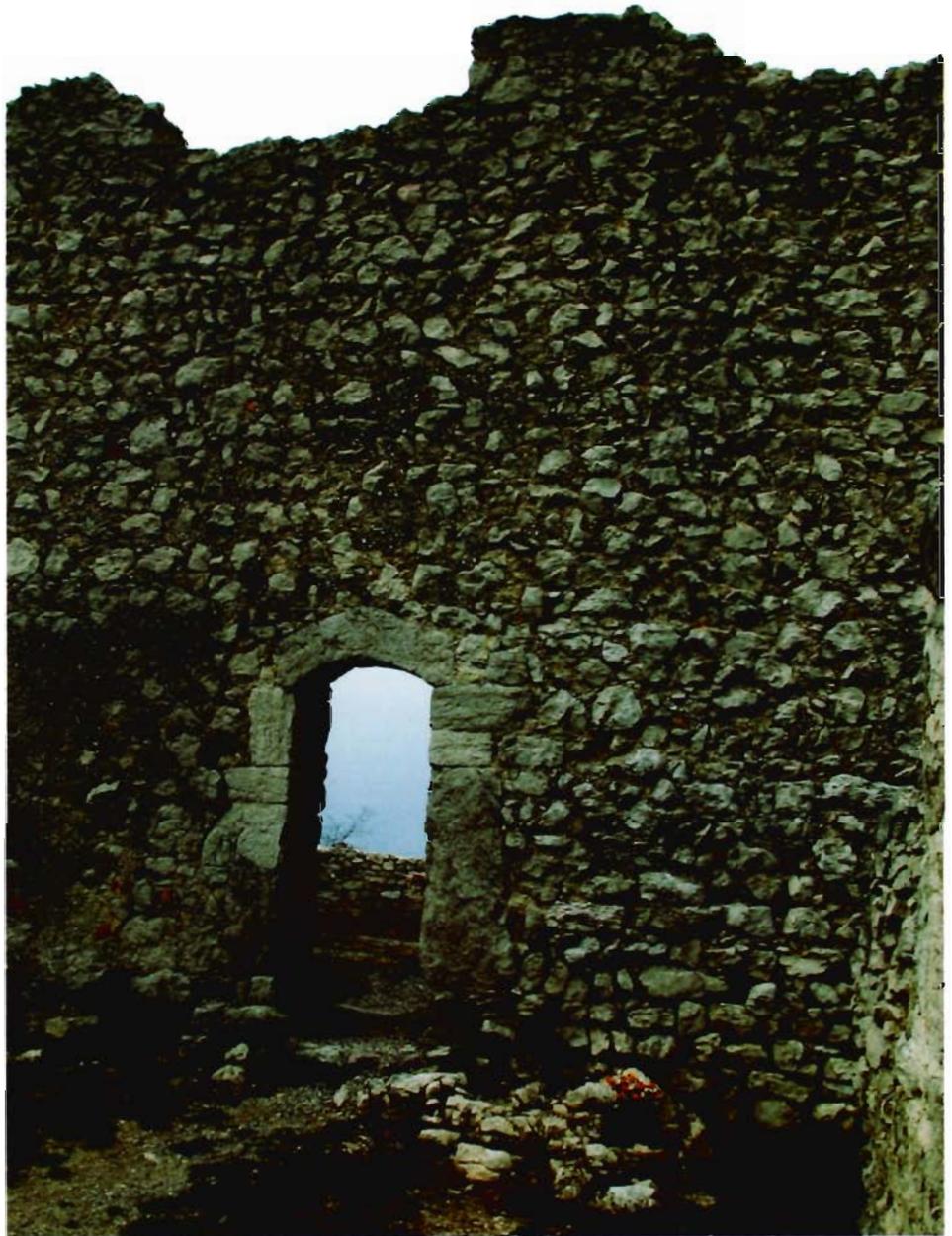
Nel tratto settentrionale, si conserva un solo frammento di cinta [US 1034] che presenta una tecnica in opera incerta [con, nella faccia interna, una serie di fori pontai su quattro allineamenti: EA 140] e una marcata rientranza per il camminamento di ronda difeso non da merli, ma da muro continuo nel quale si apre la feritoia EA 138.

Fase 2

La muratura [US 1015] a nord della porta EA 110 (fig. 12) presenta una tessitura diversa rispetto al tratto verso sud sopra descritto [US 1009]; diversi sono anche i merli soprastanti e soprattutto sormonta la muratura US 1014 del "rondello E". Se ne deve dedurre che in questo tratto la muratura è stata rifatta, anche perché denota altre peculiarità osservabili nel prospetto interno: (a) una scala [EA 131] di accesso al piano superiore alla quota del camminamento di ronda [lo attestano il muro di sostegno e l'impronta dei gradini lasciata da un intonaco parzialmente coprente [US 1018, fig. 13]; (b) una serie di mensole in pietra [EA 128 a-d] all'altezza del camminamento di ronda, di sostegno ad una travatura dormiente, sostituite poi da una serie di buche per travature orizzontali [EA 129]; (c) un'ampia finestra ad arco ribassato con stipiti in pietra squadrata [EA 127] che presenta due sedili laterali; (d) un cesso [EA 132] ricavato nel sottoscala e con scarico all'esterno della

Fig. 11. Vista interna verso N del rondello E con grande merlatura a coda di rondine (foto G. Gentilini).

Fig. 12. Porta EA 110 in fase con la cinta esterna (foto G. Gentilini).



cinta, tramite un foro verticale. Tutti questi elementi, adeguati più ad un'unità abitativa che ad una cinta, fanno ipotizzare che alla cortina in questa fase fosse stato addossato un edificio o corpo di fabbrica [IX]. Per confermare l'ipotesi, anche in questo caso è necessario uno scavo archeologico.

Periodo III [secolo XV- inizio secolo XVI secolo]

In questo periodo sia la cinta esterna sia gli edifici sommitali vengono rinforzati con imponenti foderature, che assegniamo a non prima del XV secolo (o anche più tardi), sia per le caratteristiche del paramento (in pietre spaccate disposte in opera incerta con liste allungate nelle angolature) sia per la funzione di protezione dal tiro delle artiglierie. È plausibile che queste opere siano quelle documentate subito dopo la conquista veneziana del 1480 (Landi, *supra*).

Nella *cinta esterna* sono riconoscibili:

[a] nel lato est, un rinforzo della cortina realizzato con la seguente sequenza di



Fig. 13. Particolare dell'impronta dei gradini lasciata dall'intonaco [US 1018] (foto G. Gentilini).

cantiere: [1] costruzione del barbacane [US 1022] di rinforzo della faccia interna della cortina, connesso con un muro est/ovest [US 1052] che riteniamo si collegasse alle foderature degli edifici sommitali; [2] costruzione del ben più poderoso barbacane [US 1008, fig. 14] di rinforzo della faccia esterna della cortina; realizzato con impalcatura autoportante della quale si conservano numerose piccole buche pontaiè [EA 107], ingloba una merlatura a coda di rondine [EA 151, fig. 15];

- [b] nel lato sud, un barbacane ancora più ampio [US 1005] costruito con tecnica simile, a sua volta collegato al rinforzo [1046] della parete sud dell'edificio I;
- [c] nel frammento superstite della cinta nord [US 1034], un barbacane a scarpa di modesto spessore [US 1035], nel quale si apre la finestra EA 139;
- [d] in un tratto isolato del lato ovest, il muro di rinforzo [US 1025] è collegato ad un ampio stipite/angolata configurato [EA 135], che in questo periodo doveva costituire l'accesso al *rondello O* [US 1058] di cui rimane un consistente



Fig. 14. Vista del barbacane US 1008 a rinforzo della cinta esterna verso est (foto G. Gentilini).

Fig. 15. Particolare della merlatura EA 151 inglobata nella muratura di rinforzo (foto G. Gentilini).





Fig. 16. Vista da N del rondello ovest coperto da materiale di crollo e da vegetazione (foto G. Gentilini).

tratto murario di circa 4 m con una sezione muraria aperta dello spessore di 3,70 m. Lo si scorge lungo l'attuale strada di accesso al castello, coperto da materiale di crollo e da vegetazione (fig. 16).

Anche in questo caso è necessario uno scavo archeologico.

Nel lato nord del "rondello E", una muratura di sopraelevazione [US 1016] copre i merli EA 118 e 119 ed è forse in fase con una finestra rettangolare [EA 121].

Addossato alla faccia interna della muratura US 1009 della cortina E, viene costruito l'edificio o corpo di fabbrica XI, del quale è riconoscibile il solo lato nord, costituito: [a] nella parte bassa dalla muratura US 1019, in pietre spaccate e disposte in corsi irregolari, tagliata poi verso ovest per l'inserimento della porta in cornice bugnata EA 133 (con muratura connessa US 1023); [b] nella parte alta dalla muratura US 1020 che si addossa alla cortina US 1009 e al merlo EA 108; è anteriore, anche se solo per operazione di cantiere, ad un'altra muratura coeva [US 1021] di rinforzo della parte sommitale della cinta E, che si estende fino al barbacane interno sopra ricordato [US 1022-US 1052].

Nell'acrocorno sommitale, i rinforzi del lato sud dell'edificio I [US 1044] e dei lati ovest degli edifici I (non conservato fuori terra), II [US 1048 rivestito da intonaco US 1050], III [US 1040, fig. 17], sono costruiti a scarpa con identica tecnica e sono stratigraficamente coevi ai barbacani delle cortine (il rapporto stratigrafico è osservabile, come si è detto, tra l'edificio I e la cortina). Nell'insieme definiscono una linea difensiva collegata alla cinta più esterna e in grado di resistere a modesti attacchi di artiglieria.

A questa fase è plausibilmente riferibile anche la ristrutturazione interna degli edifici I e III che comporta: [a] una rifoderatura [US 1046] della parete sud dell'edificio I con il mantenimento di due aperture preesistenti [EA 105-106]; [b] la costruzione di una cisterna sempre all'interno dell'edificio I [UFO1, con porta di accesso EA 143]; [c] la costruzione di una cantina voltata [UFO2, US 1042 con porta di accesso EA 141 e intonaco idraulico US 1043] nell'edificio III.

Periodo II-III: edifici

Numerose murature in opera incerta sono riferibili a edifici posteriori all'età romanica; non avendo però un rapporto diretto con le strutture sopra descritte dei periodi II e III, non possono essere attribuiti ad uno piuttosto che all'altro.

Fig. 17. Vista della muratura di rinforzo ovest di CF III (foto G. Gentilini).



[a] addossati alla cinta esterna

Al lato ovest della cortina più esterna si dovevano addossare numerosi edifici, forse a costituire una linea continua di ambienti residenziali, magazzini e scuderie alternati a torri. Allo stato attuale delle ricerche si riconoscono a partire da nord:

- un angolo di muratura [US 1036] conservato a livello di fondazione;
- un edificio [VI] di 4,5 x 6 m, delimitato da due muraure in opera incerta di buon spessore [US 1031 a est, US 1032 a ovest] e caratterizzato nel lato meridionale da un grande arco a sesto acuto [EA 136] alto ca. 4,5 m (fig. 18); è stato poi tamponato con una parete [US 1033] nella quale si nota uno stipite di finestra [EA 152]. Dimensioni e grande apertura fanno ipotizzare si trattasse in origine di una torre addossata alla cinta che fungeva anche da accesso al camminamento di ronda;
- addossato, da ovest, a questo edificio ve ne era un secondo [V] con muraure sempre in opera incerta ma di minor spessore [US 1030];
- oltre questo, verso ovest, un ingombro di crollo suggerisce altri edifici dei quali non si riconosce però alcuna muratura;
- poco oltre la spalla EA 135, verso sud, dalla cortina si diparte una muratura [US 1027] allineata con una seconda [US 1028], a sua volta addossata ad un edificio [X] del quale si conservano fuori terra due perimetrali connessi tra loro [US 1029];

- ancora più a sud, una muratura [US 1024] addossata alla cinta è probabilmente il perimetrale di un edificio [VII] che si estende nell'area interrata che prosegue fino all'angolo sud-ovest della grande cinta;
- nell'angolo sud-ovest, due murature [US 1056-1057] addossate alla cinta esterna indicano un altro edificio [VIII] che per la posizione potrebbe essere una torre addossata alla cortina.
- nell'angolo tra la cortina sud e l'edificio I, lo spazio triangolare di risulta dopo la costruzione dei barbacani, viene rialzato con il muro US 1003, chiuso con un muro verso ovest [US 1054 forse preesistente in quanto gira sotto la US 1004] e coperto con un tetto ad uno spiovente, del quale rimane traccia nell'intonaco US 1006; appartiene a questo edificio [XII], provvisto di una cantina voltata, la finestra rettangolare EA 104.

(b) edifici nell'acrocoro sommitale

È incerto a quale fase appartengano l'ambiente dell'edificio o corpo di fabbrica IV (muro US 1039 di cui si conserva anche la spalla della porta di accesso EA 156), parzialmente osservabile a nord del CF III, e altre strutture allo stato di crollo non documentate in pianta.

Periodo IV: attività posteriori all'abbandono del castello

Si ritiene che il castello, danneggiato nelle operazioni militari del 1703 che interessarono il Trentino, sia stato abbandonato agli inizi del XVIII secolo. Le operazioni



Fig. 18. Vista del prospetto sud-est di CF VI (foto G. Gentilini).

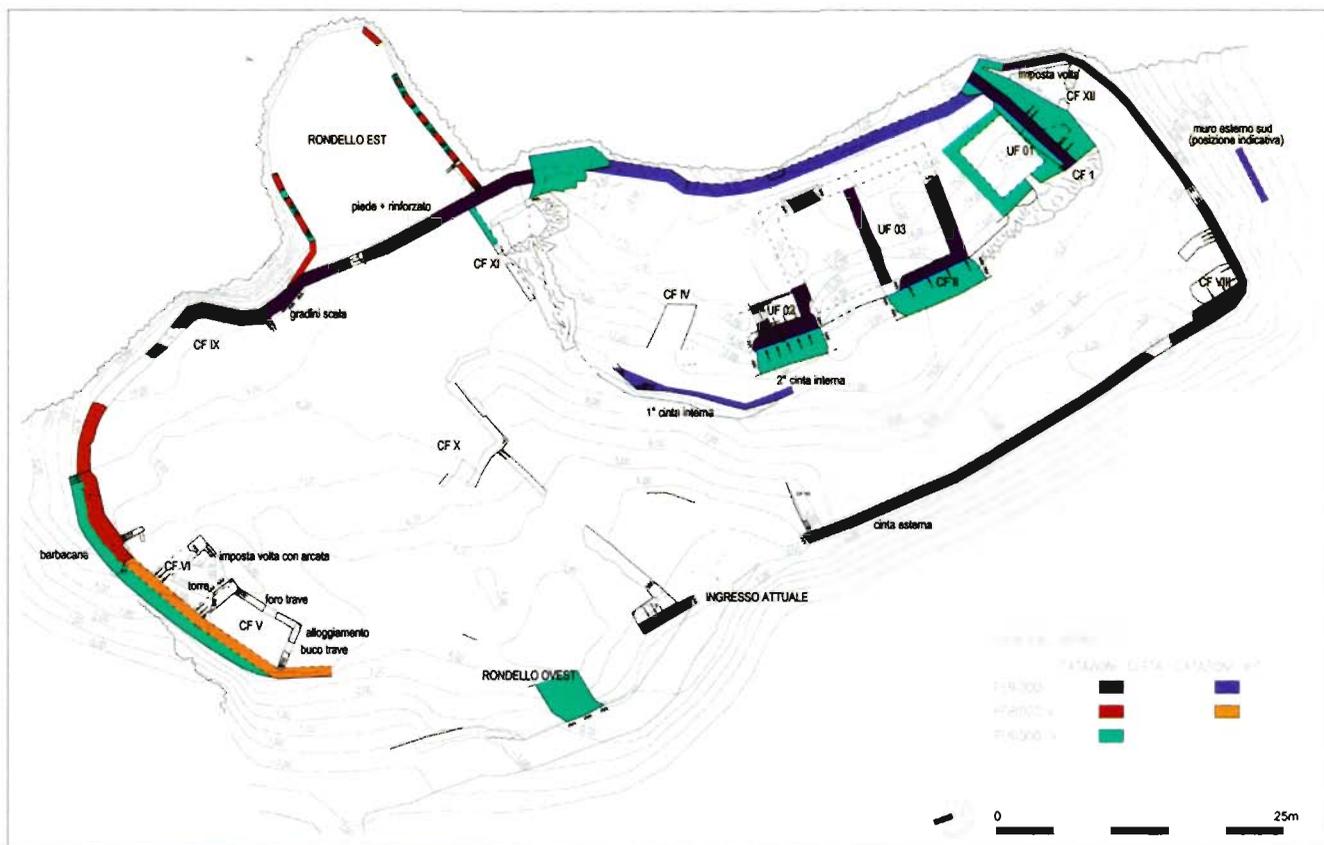


Fig. 19. Planimetria dei periodi costruttivi.

successive comprendono:

- fasi di crollo con formazione di depositi archeologici che raggiungono nella parte sommitale quote attorno ai 19 metri;
- fasi di spolazione della cortina più esterna, nei tratti occidentale e settentrionale, la più vicina all'abitato di Nago e dunque dove risultavano più agevoli le demolizioni e il trasporto dei materiali; è per tale motivo che i tratti sud-ovest ed est sono molto meglio conservati nonostante la forte esposizione sullo strapiombo;
- un probabile riutilizzo di alcuni edifici, in particolare il V e VI, le cui murature sono ancora conservate per molti metri in alzata;
- una riduzione a coltura dello spazio interno al rondello E, caratterizzato da un riporto di terra perfettamente orizzontale;
- la rimozione di parte del crollo nel settore settentrionale;
- due distinte fasi di restauro, la prima caratterizzata da rifacimenti non facilmente riconoscibili rispetto alle fasi storiche di vita del castello, la seconda, recente 1994-1995, con un risarcimento di lacune tramite murature sottosquadro.

Conclusioni

L'analisi stratigrafica degli elevati, sebbene condotta nei limiti e con le difficoltà indicate nella premessa, ha consentito di riconoscere tre periodi costruttivi principali che coprono un arco cronologico dall'inizio del XIII al XVI, che corrispondono al periodo di funzionalità del castello [fig. 19].

Si tratta di un segmento importante, ma del tutto parziale, di una sequenza insediativa almeno bimillenaria che solo un'indagine archeologica pluriennale di scavi stratigrafici potrebbe documentare più puntualmente.

(Gian Pietro Brogiolo, Giorgia Gentilini)

BIBLIOGRAFIA

- E. DE ARETIN 1939, *Dall'occupazione di Arco, eseguita dall'Arciduca Ferdinando nel 1579, alla sottomissione della contea al Signore del Tirolo (1614)*, "Studi Trentini di Scienze Storiche" 20, pp. 3-28.
- G. ARMANI 2005, *L'intricata storia di Castel Penede*, "La Giurisdizione di Castel Penede", 25, pp. 15-19.
- C. BARONI DI CAVALCABÒ [1776], *Idea della storia e delle consuetudini della Valle Lagarina*, Rovereto (TN).
- Dal Benaco al Baldo. La preistoria del territorio di Nago e Torbole* ("La giurisdizione di Penede" 22 & 24), Arco 2004-2005.
- B. BONELLI 1761, *Notizie Istorico-critiche intorno al B.M Adelpreto vescovo*, II, Trento.
- F. BONOMI 1994, *Resti di strutture medievali. Il Belvedere di Torbole*, in "Il Sommolago" 11/1, p. 119-seg.
- F. BONOMI, A. GREMES, T. PASQUALI, B. KRAUSS, V. ROSA 1992, *Ritrovamenti archeologici tardomedievali presso i ruderi di una Torre Anonima nel comune di Nago Torbole (Trento)*, "Annali dei Musei Civici di Rovereto" 8, pp. 77-102.
- B. BROGIOLO, G. GENTILINI, W. LANDI 2013, *Castel Penede*, in E. POSSENTI, G. GENTILINI, W. LANDI, M. CUNACCIA (a cura di) 2013, *APSAT 4. Castra, castelli e domus murate. Corpus dei siti fortificati trentini tra tardo antico e basso medioevo (V-XV secolo)*, Schede 1, Mantova, pp. 417-425.
- M. BOZZETTI, L. BRESSAN, M. FARINA, D. GOBBI 1994, *1703. L'invasione francese del Trentino secondo fonti militar-diplomatiche francesi*, Trento.
- R. CATTERINA 1900, *I signori di Castelbarco*, Camerino (MC).
- E. CAVADA 1996, *In Sommolago: continuità o discontinuità dell'insediamento*, in G.P. BROGIOLO (a cura di), *La fine delle ville romane: trasformazioni nelle campagne tra tarda antichità e alto medioevo*, Gardone Riviera, 14 ottobre 1995, Mantova, pp. 21-34.
- P. CHIUSOLE 1971, *Le terre del Basso Sarca. Dalla romanità all'Alto Medioevo*, Rovereto (TN).
- E. CURZEL, G.M. VARANINI (a cura di) 2007, *Codex Wangianus. I cartulari della Chiesa trentina (secoli XIII-XIV)*, "Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento", Fonti, 5, Bologna.
- E. CURZEL 1999, *Le pievi trentine. Trasformazioni e continuità nell'organizzazione territoriale della cura d'anime dalle origini al XIII secolo*, Bologna.
- E. CURZEL, S. GENTILINI, G. M. VARANINI 2004, *Le pergamene dell'Archivio della Prepositura di Trento (1154-1297)*, "Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento", Fonti, 2, Bologna.
- E. CURZEL, G. M. VARANINI 2007, *Codex Wangianus. I cartulari della Chiesa trentina (secoli XIII-XIV)*, "Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento", Fonti, 5, Bologna.
- E. CURZEL, G. M. VARANINI 2011, *La documentazione dei vescovi di Trento (XI secolo-1218)*, "Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento", Fonti, 11, Bologna.
- P. ILARIO DOSSI 1913-1914, *Le pergamene dell'archivio comunale di Nago-Torbole*, in "San Marco" 5 (1913), pp. 213-224; San Marco 6 (1914), pp. 133-149.
- A. FRANCO 1593, *Antiquissima illustrissimorum Comitum Arci prosapia, atque ipsius origo privilegiorum, diplomatum, investiturarum, et aliorum iurium in tempora digestorum (1164-1497)*, Arco. Manoscritto conservato presso la Biblioteca francescana di San Bernardino in Trento. Trascrizione di R. Stenico, in <http://www.db.ofmtrn.pcn.net/ofmtrn/files/biblioteca/Franco%20Giovanni%20Battista.pdf>.
- G. GENTILINI 2008, *Ricerca storico-iconografica e analisi stratigrafica delle strutture del complesso fortificato di Castel Penede a Nago*, Trento (inedito Archivio Comune di Nago-Torbole)
- A. GORFER 1965, *I castelli del Trentino*, Trento.
- G. GORINI 2000, *Presenze monetali e tesaurizzazione* in E. BUCHI (a cura di) *Storia del Trentino*, vol. II, *L'età romana*, Bologna, pp. 241-285.
- M. GRAZIOU 1985, *Tra cronaca e storia: fatti d'arme e contese politiche della prima metà del secolo XV nel territorio dell'Alto Garda*, "Il Sommolago" II/3, pp. 67-90.
- M. GRAZIOU 1990, *"Galeas per montes". Alcune note per ricordare la conquista veneziana del 1440*, "Il Sommolago" 7/3, pp. 95-100.
- M. GRAZIOU, C. RISATTI 1986, *Il contado d'Arco nel 1600*, "Il Sommolago" III/3, pp. 77-114.
- J. HIRN 1885-1888, *Erzherzog Ferdinand II. von Tirol. Geschichte seiner Regierung und seiner Länder*, 2 Bde, Innsbruck.
- F. HUTER (Bearb.) 1957, *Tiroler Urkundenbuch, herausgegeben von der Historischen Kommission des Tiroler Landesmuseums in Innsbruck*, I. Abt.: *Die Urkunden zur Geschichte des deutschen Etschlandes und des Vintschgaues*, Bd. 3 (1231-1253), Innsbruck.
- G. IPPOLITI, A. M. ZATELLI 2001, *Archivi Principatus Tridentini Regesta, Sectio Latina (1027-1777)*, F. GHETTA E R. STENICO (a cura di), Trento.
- G. IPPOLITI, A. M. ZATELLI 2001, *Archivi Principatus Tridentini Regesta, Sezione Latina, Miscellanea I e II*, F. GHETTA E R. STENICO (a cura di), Trento.
- W. LANDI 2003, *Die Edelfreien von Enn. Mit einem Urkundenanhang*, in: *Montan*, herausgegeben von der Schützenkompanie Montan, Auer, pp. 157-272.
- W. LANDI 2013, *Die Grafen von Eppan. Land und Adel an der Etsch und im Gebirge zwischen 11. und 13. Jahrhundert* [Schlern-Schriften 348], Innsbruck.
- G. LIBERA 1933, *Il castello di Penede*, "Il Brennero", A. X, n. 118 [19 febbraio 1933], p. 3.
- B. MAHLKNECHT 1973, *Belagerung und Übergabe von Schloß Penede am Gardasee 1340*, "Der Schiern" 47 [1973], pp. 550-551.

- A. MARCHISELLO 2005, *I conti d'Arco e il Tirolo. Conflitti di potere e strategie giuridiche nel Seicento*, "Studi Trentini di Scienze Storiche" LXXXIV, pp. 625-669.
- A. MARCHISELLO 2006, *Un giurista fedele alla casa d'Austria. La difesa della giurisdizione tirolese sulla contea d'Arco in uno scritto di Antonio Buffa (1679)*, "Studi Trentini di Scienze Storiche" LXXXV, pp. 3-40.
- F. MARTINELLI 1994, *Processi e sentenze contro i conti d'Arco. Conseguenze per la comunità di Penede*, "La giurisdizione di Penede", 2, pp. 36-85.
- F. MARTINELLI 1997, *L'invasione dei francesi nel 1703 e la distruzione di Castel Penede*, "La Giurisdizione di Penede", 8, pp. 35-54.
- F. MARTINELLI, A. MORELLI 2003, *Statuti, et Ordini della Spettabile Comunità di Nago, e Torbole*, "La Giurisdizione di Penede", 20.
- D. MASCHER 2006, *La vera chiave del Tirolo. Abitanti e inventari del castello di Arco dal 1579 al 1703*, Arco (TN).
- G. MEZZI 1976, *Nago e Torbole dalle origini al secolo XVI*, Trento.
- G. MIANI 2011, *Castello Penede a Nago. Studio mineralogico-petrografico e fisico-strumentale*, PROARTE s.n.c. Vicenza inedito [inedito Archivio Università di Trento, Dipartimento di Lettere e Filosofia]
- G. MORELLI, L. MORELLI 1977, *Arco e la sua terra*, Arco (TN).
- A. MORELLI 2004, *Il "Pennino" di Dante è Penede*, "La Giurisdizione di Penede" 23, pp. 15-19.
- Mostra Cartografica antica del Trentino Meridionale, 1400-1620*, a cura di A. CUCCAGNA, Rovereto, Biblioteca civica Tartarotti, Rovereto 1985.
- A. PARIANI 1951, *Una spedizione navale attraverso i monti*, Verona.
- T. PASQUALI 1993, *Ceramica di Castel Penede. Considerazioni su alcuni frammenti di ceramica ingobbata graffita dipinta sotto vetrina, recuperati tra le rovine di Castel Penede a Nago-Torbole*, "Il Sommolago" 10/1, pp. 19-23.
- T. PASQUALI 2002, *Frammenti ceramici, dal XV al XVII secolo, recuperati tra le rovine di Castel Penede*, "La giurisdizione di Penede", 18, pp. 98-117.
- T. PASQUALI 2003, *Castel Penede: trecento anni di totale abbandono*, "La giurisdizione di Penede", 21/2, pp. 49-61.
- Q. PERINI 1905, *Spigolature d'archivio*, "Atti dell'Accademia Roveretana degli Agiati", III/11, pp. 147-153.
- Q. PERINI 1940, *Documenti dell'atto di giuramento alla sottomissione della contea di Arco al Signore del Tirolo (1614)*, "Studi Trentini di Scienze Storiche", XXI, pp. 51-52.
- N. RASMO 1975, *Il Codice Brandis. Il Trentino*, Ist. Italiano dei Castelli - Sezione Trentino, Trento.
- N. RASMO 1979, *Il Codice Enipontano III e le opere di difesa del Tirolo contro Venezia nel 1615*, Ist. Italiano dei Castelli - Sezione Trentino, Trento.
- J. RIEDMANN 1999, *Die sogenannte Bozner Chronik aus der Mitte des 14. Jahrhunderts als Geschichtesquelle*, in *Bozano fra i conti di Tirolo e gli Asburgo / Bozen von den Grafen von Tirol bis zu den Habsburgern. Beiträge der internationalen Studientagung*, Bozen, Schloß Maretsch, 16., 17., 18. Oktober 1998. Herausgegeben vom Stadtarchiv Bozen, Bozen, pp. 11-28.
- J. RIEDMANN 2004, *Tra Impero e signorie (1236-1255)*, in *Storia del Trentino, III, L'età medievale*, Bologna, pp. 229-254.
- G. RILL 1982, *Storia dei conti d'Arco. 1487-1614*, Roma.
- M. SCHENNACH 2003, *Tiroler Landesverteidigung 1600-1650. Landmiliz und Söldnertum* [Schlern-Schriften 323], Innsbruck.
- W. SCHULZE 1972, *Das Lehensverzeichnis des Nikolaus von Arco vom 31. Dezember 1339*, "Der Schlern", 46, pp. 491-502.
- Le terre del Garda. Immagini del lago nella cartografia (secolo XIV-XX)*, a cura di EUGENIO TURRI, Cierre-Grafo-Il Sommolago, Brescia 1997.
- E. TURRI (a cura di) 1997, *Le terre del Garda. Immagini del lago nella cartografia (secoli XIV-XX)*, Caselle di Sommacampagna [Verona].
- R. TURRINI 1988, *Banditi ad Arco*, "Il Sommolago" 2, pp. 49-51.
- R. TURRINI 1989, *Inventari del Castello di Penede*, "Il Sommolago" VI/2, pp. 5-42.
- H. VON VOLTEUINI 1999, *Le circoscrizioni giudiziarie del Trentino fino al 1803*, E. CURZEL (a cura di) Trento.
- B. VON WALDSTEIN-WARTENBERG 1979, *Storia dei conti d'Arco nel Medioevo*, Roma.
- H. WIESFLECKER 1952, *Die Regesten der Grafen von Tirol, Herzoge in Kärnten*, Bd. II/1: *Die Regesten Meinhards II. (11275-1295)* [Publikationen des Institutes für österreichische Geschichtsforschung, IV/1/2,1], Innsbruck.
- H. WIESFLECKER 1955, *Meinhard der Zweite. Tirol, Kärnten und die Nachbarländer am Ende des 13. Jahrhunderts* [Schlern-Schriften, 124], Innsbruck [Ristampa: Innsbruck 1995].
- M.S. VON WOLKENSTEIN 1934, *Landesbeschreibung von Südtirol*, herausgegeben von einer Arbeitsgemeinschaft von Innsbrucker Historikern [Schlern-Schriften, 34], Innsbruck.